X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

35.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ANDREA BORRI**

INDICE

PAG.

Audizione del Presidente e del Direttore generale della RAI sull'informazione radiotelevisiva:

Borri Andrea, *Presidente* 3, 4, 7, 8, 9 11, 13, 18, 28, 30, 34
Azzolini Luciano 26
Battistuzzi Paolo 7, 18, 19, 20
Caria Filippo 3, 8, 20, 21, 22
Casini Pier Ferdinando 17
Costa Silvia 3, 23, 30
Filetti Cristoforo 25
Fiori Peppino 3, 8, 9
Golfari Cesare 9, 17, 18
Intini Ugo 3, 15
Lipari Nicolò 9, 11
Macaluso Emanuele 3, 8, 27, 32
Manca Enrico, *Presidente della Rai* 4, 7, 8 28, 29, 30, 32
Masina Ettore 25
Negri Giovanni 4, 9, 12, 20
Pasquarelli Gianni, *Direttore generale della Rai* 4, 11, 32, 34
Pollice Guido 14, 20, 21, 22
Riz Roland 27
Servello Francesco 4, 8, 13, 18, 22, 27, 29
Silvestri Giuliano 11
Veltroni Valter 3, 15, 17, 18 19, 21, 27, 32, 34

Seguito della discussione sull'informazione televisiva:

Borri Andrea, *Presidente* 34, 35, 37, 39 41, 42, 43, 44, 46, 47, 48
Aniasi Aldo 47
Battistuzzi Paolo 46, 47
Bordon Willer 47
Caria Filippo 36
Casini Pier Ferdinando 43, 47
Di Prisco Elisabetta 47
Fiori Peppino 35, 36
Gualtieri Libero 39, 48
Intini Ugo 45
Macaluso Emanuele 40, 41, 45, 46
Pollice Guido 39, 43, 46, 47, 48
Servello Francesco 35, 37, 39, 41 42, 43, 44, 45, 46
Veltroni Valter 46, 47, 48

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del Presidente e del Direttore generale della RAI sull'informazione radio televisiva.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 13 del Regolamento interno, che la pubblicità della seduta sia assicurata mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso e che della stessa sia redatto resoconto stenografico.

(Così rimane stabilito).

Prima di procedere all'audizione prevista all'ordine del giorno, la Commissione deve decidere se sospendere i lavori dopo l'audizione e riprendenderli alle 16, per proseguire e concludere la discussione secondo quanto già stabilito precedentemente.

VALTER VELTRONI. Siamo favorevoli all'ipotesi di proseguire la discussione, ma non è dato sapere se potremo concluderla.

FILIPPO CARIA. Ho alcune perplessità sulla scelta di iniziare la seduta della Commissione alle 11 per poi rinviarla alle 16. Per i rappresentanti dei partiti minori questo modo di procedere crea seri problemi. Per quanto mi riguarda, non intendo mancare alla riunione di questa Commissione ma, tra i vari impegni, sono anche presidente della Commissione per le politiche comunitarie, che è convocata per le 16,30.

SILVIA COSTA. A nome del gruppo della democrazia cristiana, esprimo il massimo interesse per i risultati dell'audizione oggi all'ordine del giorno e per il dibattito che si svolgerà sul documento conclusivo, ma anche la convinzione che, per non sfuggire ai doveri della Commissione, si debba giungere entro oggi ad una votazione.

Sarebbe strano che non si fissassero termini precisi entro i quali ciascuno possa assumere le proprie scelte, secondo le modalità e gli orientamenti decisi dai vari gruppi. Occorrerebbe allora fissare entro quale orario concludere la discussione.

PEPPINO FIORI. Propongo che si proceda all'audizione, con l'intesa di decidere successivamente sul prosieguo del dibattito.

UGO INTINI. Ritengo opportuno che si indichi con chiarezza fin d'ora il momento in cui si intende giungere alla votazione del documento presentato dal presidente Borri, perché ogni gruppo possa risolvere i problemi d'ordine organizzativo.

EMANUELE MACALUSO. Esiste una seconda stesura dei quel documento.

PRESIDENTE. Dopo la bozza del documento da me inizialmente proposta, ne è stata presentata un'altra, ma non formalmente.

GIOVANNI NEGRI. Vorrei associarmi alla richiesta del collega Fiori di procedere subito all'audizione. Solo di recente sono entrato a far parte di questa Commissione, che forse ha caratteristiche di efficienza maggiori rispetto alle altre, ma credo che, se non esiste un documento formalmente presentato, sarebbe improprio valutare in questo momento come procedere.

FRANCESCO SERVELLO. Anch'io ritengo che l'audizione sia preliminare, ma occorre considerare che abbiamo iniziato la discussione generale; in quella sede ho preso la parola basandomi su una bozza di proposta di indirizzo: poiché dopo l'audizione si inizierà una discussione generale, occorre chiarire a quale documento si faccia riferimento. Ciò deve emergere all'inizio del dibattito, per evitare che se ne apra uno al momento in cui verrà presentata una nuova proposta di indirizzo.

Conseguentemente, ritengo che fissare in questo momento un termine perentorio per la votazione sia quanto meno prematuro. Occorre prima sapere di cosa si discuta e ciò sarà possibile solo quando la maggioranza di questa Commissione – se esiste – avanzerà una proposta alla quale eventualmente presentare proposte emendative.

PRESIDENTE. Non vi è dubbio che la discussione proseguirà avendo per oggetto l'informazione radiotelevisiva e si potrà concludere sulla base di un documento, non necessariamente di indirizzo, sul quale, qualora fosse presentato, la Commissione sarà chiamata a concludere l'esame di questa materia.

Fino a questo momento non è stato presentato formalmente alcun documento; è ovvio che ciò potrà avvenire nel corso della discussione. Ritengo di poter dire che questa audizione rappresenta una sorta di parentesi, poiché così è stato stabilito, all'interno del dibattito in corso sull'informazione radiotelevisiva. Il problema – non facile – da risolvere riguarda il modo in cui ordinare i nostri lavori. Sono state presentate alcune proposte ragionevoli di iniziare subito l'audizione, anche per cortesia e rispetto nei confronti dei nostri ospiti; tuttavia, io mi preoccupo del fatto che, conclusa l'audizione, noi non saremo in grado di decidere il da farsi.

Proporrei, quindi, che i colleghi si impegnassero a trattenersi per stabilire dopo come continuare la nostra seduta; oppure di stabilire fin da ora che la Commissione si riunirà nuovamente alle ore 16: eventualmente, nel pomeriggio potremo decidere come proseguire.

Se non vi sono obiezioni, pertanto, può rimanere stabilito che la Commissione si riunirà comunque anche alle ore 16 e che, in quella sede, deciderà come proseguire i propri lavori.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio i nostri ospiti e do la parola al presidente Manca.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Ho avuto modo e occasione più volte di intrattenere la Commissione sui problemi dell'informazione radiotelevisiva e, pertanto, rinuncio ad un intervento iniziale poiché è opportuno che sia il direttore generale Pasquarelli, il quale ha più dirette responsabilità di gestione, a svolgere una premessa. Naturalmente, mi riservo di rispondere alle domande dei commissari e di intervenire, chiedendo la parola al presidente, a metà o verso la conclusione del dibattito, allo scopo di poter fornire un contributo adeguato.

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale della RAI.* Signor presidente, onorevoli commissari, il problema di un'informazione davvero pluralistica in RAI è – credo che siamo tutti d'accordo – cruciale. Qualcuno ha detto acutamente che non è lo Stato democratico a garantire il pluralismo, ma è l'esistenza di quest'ul-

timo a fare democratico uno Stato. Anch'io la penso così. Ecco perché le poche idee che cercherò di esporre su questo tema – ripeto, cruciale – vanno considerate come il contributo schietto e spassionato, anche se opinabile, di una persona che crede convintamente nella centralità della RAI.

L'affermazione può apparire banale e perfino superflua: io la faccio perché ne sono profondamente convinto, e non tanto perché il servizio pubblico sia la formula magica sotto tutte le latitudini, territoriali, politiche o ideologiche, ma perché lo è di sicuro nella realtà italiana. Se, infatti, si riflette sull'alto tasso di concentrazione oligopolistica del potere editoriale nel nostro paese, non si fa fatica a sentire la necessità della presenza di un servizio pubblico in qualche misura bilanciante e riequilibrante.

Ecco perché non convincono alcune argomentazioni secondo cui l'informazione RAI andrebbe omologata a quella di un qualsiasi altro editore privato. Se così fosse, non si capirebbe l'esistenza di norme aggiuntive – sottolineo « norme aggiuntive » – a quelle del codice deontologico e del contratto di lavoro del giornalista. Le norme aggiuntive cui alludo sono, ovviamente, gli indirizzi di questa Commissione ed il piano editoriale del consiglio di amministrazione, i quali consentono al direttore generale di fare il suo dovere, cioè di essere responsabile per legge dello svolgimento della programmazione radiotelevisiva sia verso la Commissione sia verso il consiglio. Ed essere responsabile di qualcosa verso qualcuno significa avere il potere di intervenire su questo qualcosa. Non esiste, infatti, responsabilità senza potere: questa è una regola fondamentale non solo per la RAI, ma per qualsiasi tipo di organizzazione sociale o produttiva nel mondo, senza di che si organizza soltanto la confusione, lo scollamento, il fallimento degli organi a misura collettiva.

Un discorso analogo vale per la responsabilità dei direttori di testata, che non avrebbe senso se non si concretasse nel potere di intervento, di decisione, di scelta del prodotto editoriale. Le due responsabilità – quella del direttore generale e quella dei direttori di testata – non sono, a mio avviso, antitetiche, ma complementari, ognuna su un piano gerarchicamente diverso, entrambe a garanzia dell'unità dell'azienda.

Credo che conosciamo tutti quali siano le norme aggiuntive che danno fisionomia e contenuto al modo di informare del servizio pubblico. Esse si chiamano imparzialità, correttezza, completezza, pluralismo eccetera. Si può tentare di tradurle così: non esiste l'informazione pluralistica, esiste la notizia vera o falsa, completa o parziale, manipolata oppure no, minimizzata oppure no, enfatizzata oppure no, data o « bucata ». Fare informazione corretta significa dare la notizia per ciò che essa è, riscontrandone l'attendibilità delle fonti. Esiste, invece, il commento pluralistico, l'opinione pluralistica, la valutazione pluralistica del fatto o della notizia o dell'avvenimento; esistono i punti di vista diversi, le matrici culturali differenti, le esperienze professionali diverse: guai a prescinderne anche in RAI, a patto però che essi convivano, si misurino, si confrontino dialetticamente tutti insieme, senza paratie stagne, chiusure ideologiche, arroccamenti culturali.

La stessa *ratio* della legge del 1975 – normativa, peraltro, invecchiata – non stava nella spartizione o nella separatezza o nell'incomunicabilità fra i tre canali della RAI; e infatti questa Commissione, nell'indirizzo che diede nell'aprile del 1989, precisò che quando la legge prevede una pluralità di testate giornalistiche intende legittimare una concorrenza fra modi professionalmente diversi di fare sintesi, non giustificare, invece, la logica perversa della parzialità e dell'unilateralità.

Allora, vi è da chiedersi come giudicare oggi l'attuale informazione RAI sul metro delle norme, degli indirizzi e delle esigenze appena ricordati. Dico subito che il lavoro di giornalisti della RAI è stato ed è di alto livello professionale e di particolare abnegazione individuale, qua-

lità che sarebbe ingiusto disconoscere e che, del resto, si collocano sulla linea di una consolidata tradizione pluriennale, specie in questi giorni drammatici della guerra del Golfo, in cui i giornalisti hanno profuso le loro doti migliori in condizioni, talvolta, di rischio e di sacrificio. Ritengo che ciò vada detto per non cancellare dietro le controversie, che pure vi sono, i meriti quotidiani di chi lavora in RAI ed i risultati di tale attività.

Non tutto, però, è filato e fila liscio e negarlo sarebbe ipocrisia inintelligente e controproducente. Si è notato talvolta un ripiegamento quasi autarchico di reti e testate su se stesse, quasi che in un'azienda unitaria vi possa essere spazio per una sorta di « maso chiuso » culturale e sociale, quindi politico. Si sono notati spinte e fanatismi la cui pericolosità disgregatrice non sta solo nel fatto in sè, ma anche nei conseguenti spinte e fanatismi di segno opposto. Talvolta si è mitizzata un sorta di televisione cosiddetta reale perché fatta con la realtà, quasi che la realtà sia un patrimonio pacifico e non controverso e contraddittorio, come insegna la scienza del pensare e soprattutto del dubitare. Talvolta, infine, si sono escogitate formule televisive, anche creativamente apprezzabili, che hanno problematicamente annebbiato lo spartiacque tra diritto di cronaca e diritto alla *privacy* della persona. So che questi episodi di patologia radiotelevisiva non possono essere affibbiati soltanto al mondo interno alla RAI, essendo quest'ultima lo specchio fedele, nel bene come nel male, del paese, dei suoi problemi e delle sue tensioni. Penso al dramma ed al travaglio morale della guerra nel Golfo, non dimentico la piaga e le ferite di certe risapute forme di criminalità organizzata, non sottovaluto la turbolenza della vita politica italiana in questi ultimi mesi che subito rimbalza sull'azienda per una specie di riflesso condizionato, non ignoro la realtà di un paese – il nostro – estremamente politicizzato, vocazionalmente conflittuale e corporativo e, mentre respingo l'immagine di una RAI al collasso, l'immagine della maggiore industria culturale del paese in forti difficoltà, come ama dipingerci un giorno si é l'altro pure certa stampa, non posso negare l'esistenza di disagi reali cui bisogna porre rimedio.

Però, non partiamo da zero: abbiamo le linee guida contenute nel piano editoriale dell'azienda. Questo piano, proprio in presenza delle nuove esigenze e dei nuovi scenari, il consiglio d'amministrazione si accinge ad aggiornare; esso dovrà costituire un'occasione incisiva di chiarimento. Lo stesso consiglio, all'inizio della guerra nel Golfo ed in una situazione inedita per la nostra televisione, ha elaborato indicazioni ed orientamenti per un'informazione sì completa e tempestiva, ma anche equilibrata, verificata con cura, attenta a non suscitare emotività ingiustificate ed inutili allarmismi. Negli Stati Uniti si confezionano ormai telegiornali per bambini, come a dire che il problema esiste.

Per parte sua, il direttore generale non ha mancato in più occasioni di esercitare, con riguardo ora a questa ora a quella componente aziendale, i poteri che la responsabilità affidatagli comporta. Il mio primo intervento sulla programmazione televisiva riguardò un'espressione offensiva di Piero Vigorelli nei confronti dell'onorevole La Malfa. Mi chiedo: il servizio pubblico ha proprio bisogno per arricchirsi di espressioni offensive ? Un altro mio intervento interessò il caso TG1-CIA, che investiva delicati rapporti nello Stato e tra gli Stati. Il direttore di testata fece pubblicare il servizio sulla stampa prima di parlarne al suo direttore generale. Anche qui mi chiedo: la vitalità del servizio pubblico ha proprio bisogno di simili scorretti comportamenti ? Per non dire del caso più recente dell'intervista a Saddam Hussein cui si offriva un magafono anziché un microfono senza il confronto tra idee e tesi contrapposte come reclama il piano editoriale dell'azienda. Non credo che il servizio pubblico sia stato impoverito ó irretito per non aver trasmesso il nudo comizio di Hussein e per aver, invece, successivamente

trasmesso sia il comizio del dittatore iracheno sia le idee di coloro che non la pensano come lui.

Voglio dire che, se talvolta esistono estesi margini di opinabilità nel giudicare se un programma sia oppure no in linea con gli indirizzi del servizio pubblico, esistono anche casi evidenti di inosservanza di quegli indirizzi, per cui intervenire non è censurare, ma difendere le ragioni di legittimità e di esistenza dello stesso servizio pubblico.

Occorre evitare il rischio che la RAI diventi una federazione di strutture, ciascuna con licenza di fare il proprio gioco, di battere la propria strada d'appartenenza, di coltivare una propria logica parziale finendo sotto il sospetto di tendenziale propagandismo anziché di autentica informazione. Avere l'incarico di informare tutti gli italiani comporta obblighi particolari, uno stile ed una sensibilità particolari. Ciò che non si deve fare non è, in realtà, una diminuzione della professionalità del giornalista, ma dovrebbe essere un contrassegno di superiorità: per chi non se ne rende conto o non ci sta, c'è la porta delle proprietà private giornalistiche esterne al servizio pubblico.

Non vorrei essere frainteso: non è in discussione l'autonomia professionale del giornalista, che, anzi, si arricchisce senza le lenti deformanti del fanatismo e del pregiudizio di parte; è in discussione, semmai, un tipo di malintesa, dogmatica autonomia che finisce per fabbricare confusione, segmentazione, disordine aziendale, che non consentono di coordinare al meglio i palinsesti, di ottimizzare sempre le risorse umane e tecniche, di organizzare con sveltezza la presenza una e trina della RAI nel Golfo, di dare la precedenza all'immagine RAI rispetto a quella della singola rete o della singola testata.

Questa Commissione può fare molto per il buon governo dell'azienda, aggiornando e verificando i propri indirizzi, tenendo conto delle peculiari esigenze di chi fa informazione ora per ora e minuto per minuto, segnalando dal di fuori i ricorrenti rischi, fissando univoci *guard rails*, risolvendo con equità conflitti di diritti e di interessi, anticipando problematiche e scenari di un futuro che si è già iniziato. Lavorando in questo modo, si assicura vitalità e non solo sopravvivenza al servizio pubblico.

L'Italia ha bisogno di informazione tempestiva e comprensibile, di trasparenza, di approfondimenti penetranti, di addestramento critico e, quando occorre, l'Italia ha anche bisogno di denuncia documentata ed inoppugnabile. Sono convinto che l'azienda è in grado di soddisfare questa esigenza; la RAI è un patrimonio prezioso del paese che ha contribuito a farlo crescere in civiltà democratica: non possiamo giocarcelo per angustia di visione o per litigiosità di fazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore generale Pasquarelli per la sua relazione, breve ma molto intensa e soprattutto non elusiva rispetto ai problemi che sono stati oggetto di nostre discussioni.

PAOLO BATTISTUZZI. Vorrei sapere se la presidenza e la direzione generale della RAI si riconoscano nelle dichiarazioni testé rese dal direttore generale.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Ho ascoltato la relazione in questo momento e su di essa esprimerò successivamente il mio giudizio.

PAOLO BATTISTUZZI. Ritengo che dovrebbe esprimerlo subito, prima che abbia inizio il dibattito.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Il direttore generale non ha parlato per entrambi.

PAOLO BATTISTUZZI. Di fronte alle dichiarazioni del direttore generale, vorrei sapere se il presidente della RAI si riconosca o meno in esse.

PRESIDENTE. Comprendo la questione sollevata dall'onorevole Battistuzzi, ma credo che avremo certamente modo

nel corso del dibattito di verificare tale circostanza. Abbiamo ascoltato una relazione, che è quella che è; successivamente interverrà anche il presidente Manca, per cui ritengo che il problema non si ponga, almeno in questi termini.

EMANUELE MACALUSO. Penso che possiamo senz'altro procedere perché le questioni poste dal direttore generale riguardano essenzialmente la gestione, i rapporti tra i vari poteri, tra la direzione generale ed i direttori di testata, nonché il modo in cui queste funzioni si esercitano ed il ruolo della struttura pubblica. Pertanto, ci troviamo di fronte a tematiche su cui si può senz'altro aprire il dibattito. Mi sembra che l'audizione avesse per oggetto questo tema; il presidente Manca potrà anche non intervenire, se lo riterrà opportuno, sono convinto che vi siano già tutti gli elementi necessari per avviare la discussione.

FILIPPO CARIA. Vorrei fare una precisazione. Oggi siamo qui per ascoltare una relazione del direttore generale e del presidente della RAI. Quest'ultimo ha dichiarato che preferiva lasciare la parola al direttore generale, il quale a sua volta ha fornito un chiarimento estremamente sintetico su vari problemi, ma credo che a questo punto la Commissione debba essere posta nella condizione di sapere se quella che ha ascoltato sia la relazione del direttore generale o quella ufficiale della RAI. A me sembrava abbastanza ovvia la seconda ipotesi, tant'è vero che quando il collega Battistuzzi ha iniziato a parlare per un momento mi è sembrato che le sue osservazioni fossero fuori luogo. Invece, egli ha posto l'attenzione su un argomento di estremo interesse: chiediamo di sapere se la relazione che abbiamo ascoltato rappresenti la posizione della RAI o sia solo quella del direttore generale Pasquarelli, relazione che il presidente Manca forse non condivide.

PEPPINO FIORI. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI. Se non erro, audizione significa rivolgere domande in attesa di ottenere risposte; il presidente Borri ha chiesto al presidente Manca e al direttore generale della RAI se intendessero premettere una dichiarazione alle domande dei commissari. Poiché la dichiarazione non è obbligatoria, non ci rimane altro da fare che rivolgere le domande e attendere la risposta.

PRESIDENTE. Credo che a questo punto sia opportuno dare la parola al presidente Manca perché si pronunci in merito alla questione sollevata. Concordo con i colleghi Macaluso e Fiori perché, essendo la seduta di oggi destinata ad un'audizione, spetta alla Commissione organizzare i propri lavori. L'audizione pertanto si svolgerà, dopo la breve premessa del dottor Pasquarelli, secondo il criterio che è stato sempre seguito.

EMANUELE MACALUSO. Le domande potranno essere rivolte anche al presidente Manca ?

PRESIDENTE. Certo, fra queste potrà anche trovare spazio quella rivolta dall'onorevole Battistuzzi.

FRANCESCO SERVELLO. La richiesta di chiarimento avanzata dal collega Battistuzzi è di carattere politico. Anche se è singolare che provenga da un rappresentante della maggioranza, non la si può ignorare. Se il presidente Manca riterrà di rispondere, ascolteremo quanto avrà da dire; se non risponderà, ne prenderemo atto.

PRESIDENTE. Do la parola al presidente Manca.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Vorrei chiarire che qualche giorno fa il presidente Borri ha avuto la cortesia di telefonarmi per informarmi che oggi alle 11 si sarebbe svolta questa audizione, aggiungendo che la Commissione era orientata a rivolgere domande senza una relazione iniziale da parte nostra. Poiché

una questione analoga si era posta in casi precedenti, oggi sono venuto pronto ad ascoltare le domande che mi verranno rivolte dai commissari e, successivamente a rispondere.

Il direttore generale ha ritenuto opportuno svolgere una relazione introduttiva, di cui sono venuto a conoscenza in questo momento. In linea di massima la condivido, anche se contiene punti su cui non concordo. Pertanto si tratta di una relazione del direttore generale e non di una relazione comune; del resto, non sono abituato a sottoscrivere documenti che non ho letto o discusso. Mi riservo pertanto di fornire maggiori precisazioni in sede di replica.

GIOVANNI NEGRI. Una relazione comune avrebbe significato la compatezza del vertice aziendale.

PRESIDENTE. Mi sembra che ciascuno dei nostri interlocutori abbia assunto in maniera molto corretta le proprie responsabilità.

Passiamo dunque alle domande.

PEPPINO FIORI. Da quanto si legge sui giornali e dalle dichiarazioni del ministro Mammì sembra che il piano delle frequenze sia ormai alla sua curva terminale. Ebbene, vorrei ricordare – da legislatore – il modo in cui la RAI si è tutelata durante il lungo processo di elaborazione della legge Mammì: furono mesi e mesi in cui la *lobby* commerciale – non intendo con il termine *lobby* esprimere un giudizio di merito, ma solo indicare oggettivamente una circostanza – affollava i corridoi vicini alla VIII Commissione del Senato e certamente anche quelli della VII Commissione della Camera. Dall'alto delle tribune dell'Aula la *lobby* commerciale assisteva al dibattito in Aula facendo pervenire perfino gli emendamenti, mentre la RAI si notava per la sua assenza. È vero che è stato obiettato, allorché fu posta la questione in una precedente audizione, che la RAI era assente perché in realtà intratteneva rapporti con i partiti; ma penso di non poter essere accusato di eccesso di fervore fantastico se immagino che rapporti con i partiti intrattenesse anche la *lobby* commerciale, la quale, come dicevo, era presente con i suoi uffici tecnico-legislativi e legali al divenire della legge.

La mia è stata una premessa – breve o lunga dipende dai punti di vista – per arrivare a porre una domanda: in margine al varo delle frequenze, qualche giornale ha raccolto la notizia secondo cui la Fininvest riuscirebbe ad ottenere il doppio delle frequenze assegnate alla RAI. Spero che si tratti di una notizia incautamente raccolta e in tal senso vorrei essere rassicurato.

CESARE GOLFARI. È una domanda da rivolgere al Governo, non ai massimi dirigenti della RAI! *(Commenti del deputato Silvia Costa).*

NICOLÒ LIPARI. Mettendo da parte questa piccola querelle sorta tra i colleghi e avendo di fronte come interlocutori i rappresentanti della RAI, rivolgerò una domanda ben precisa anche se non so chi potrà rispondermi. Parto dal presupposto che quella di oggi è un'audizione incidentale, cioè decisa nell'ambito di un dibattito già avviato dalla Commissione e avente il fine di verificare gli indirizzi, sulla base di una bozza di documento proposta dal presidente Borri.

Vorrei conoscere l'opinione dei vertici della RAI sui tre punti nodali che sostanzialmente costituiscono l'oggetto della bozza di proposta. Il primo riguarda la correttezza dell'informazione all'interno della pluralità delle testate. Il direttore generale, nella sua introduzione, ha compiuto delle affermazioni, sulle quali devo esprimere il mio dissenso, circa il modo in cui la correttezza e la puntualità dell'informazione deve essere assicurata dal settore pubblico e da quello privato. Mi riconosco però nella parte della relazione immediatamente successiva, quella in cui egli ha affermato che la notizia o è correttamente fornita o non è notizia e che il pluralismo può riguardare i commenti. Questo deve essere un dato costi-

tutivo dell'informazione: mi riferisco alla necessità ed al dovere di distinguere la notizia dal commento.

In merito non esistono differenze tra servizio pubblico e servizio privato; le differenze sono di altro genere. Ma affrontare questo discorso ci porterebbe lontano. Mi limiterò a suggerire alla riflessione del direttore generale e del presidente una considerazione: l'articolo 1 della legge n. 223 non solo afferma, al primo comma, che la diffusione dei programmi radiotelevisivi – rilevando la differenza rispetto alla carta stampata – deve avere carattere preminente di interesse generale; ma, al secondo comma, stabilisce che i criteri del pluralismo, dell'imparzialità, della completezza – cioè tutti quegli elementi che la vecchia normativa riferiva al servizio pubblico – devono essere riferiti all'integralità di un sistema che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati.

Dunque, esiste un punto di riferimento in base al quale si può individuare quello che definirei un diritto all'informazione; altri potranno qualificarlo diversamente dal punto di vista giuridico, ma certamente non si giustifica più la cesura tra i modi di svolgimento dell'informazione che una vecchia tradizione, ormai superata, individuava tra servizio pubblico e settore privato.

In questa sede tali discorsi sono accademia, perché il presidente ed il direttore generale della RAI sono i gestori del servizio pubblico e noi rappresentiamo l'organismo di indirizzo e controllo del medesimo. Pertanto, è di tale servizio pubblico che dobbiamo occuparci, un servizio all'interno del quale è stato fatto riferimento a quello che noi antelucani consiglieri di amministrazioni definivamo zebratura interna alle singole testate. Si tratta di un principio che questa Commissione ha sempre affermato e che va da noi ribadito.

Il problema nasce con riferimento al secondo punto affrontato dalla relazione, cioè al rapporto tra la responsabilità dei singoli direttori di testata o gestori dell'informazione e il direttore generale. A questo proposito la relazione necessiterebbe, a mio avviso, di qualche ulteriore specificazione, anche se quanto affermato non è molto distante dalle mie opinioni.

Come ho avuto modo di dire nella precedente riunione di questa Commissione, il problema della legge, che individua da un lato la responsabilità del singolo direttore di testata e dall'altro quelle del direttore generale di fronte al consiglio di amministrazione ed alla Commissione parlamentare sulla globalità dell'informazione, può essere superato soltanto stabilendo che il singolo è responsabile della notizia che trasmette e quindi delle sue fonti di informazione, mentre il direttore generale è responsabile della somma algebrica delle informazioni.

Certamente esistono casi rispetto ai quali, proprio in relazione ad indirizzi già forniti, il direttore generale può dare alle testate alcune indicazioni particolari, rispetto a fatti significativi o ad eventi molto rilevanti. Però sarebbe fortemente penalizzante per il direttore generale pretendere che egli possa surrogarsi previamente al singolo direttore di testata. Correttamente il dottor Pasquarelli ha richiamato alcuni episodi, nei quali la stampa ha speculato, ed ha riferito di alcuni suoi interventi relativi a singole trasmissioni.

Affrontare quest'ambito comporterebbe una frammentazione della discussione, perché ognuno sui casi particolari esprimerebbe valutazioni personali; vorrei invece chiedere al direttore generale se, in base alla sua responsabilità, potrebbe in sintesi darci una valutazione complessiva, sia pure con riferimento alle singole testate radiofoniche e televisive, del modo in cui a suo avviso l'informazione è stata condotta. Questo potrebbe essere un criterio in base al quale compiere date valutazioni differenziate, tenendo conto del giudizio del responsabile dell'azienda sul modo di fare informazione. Non è sul caso singolo che siamo chiamati ad intervenire, quanto su un quadro complessivo.

La via degli esempi ci porterebbe lontano ma, pur rendendomi conto di contraddire la mia precedente affermazione, desidero farne uno, l'intervista a Suddam Hussein è stata bloccata dal direttore generale con la motivazione che l'Italia in quel momento aveva la presidenza della Comunità europea. Non credo che Vespa avesse intenzione di trasmettere quel servizio senza corredarlo di commenti...

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale della RAI.* Quell'intervista stava andando in onda.

NICOLÒ LIPARI. Allora diciamo che deve essere data notizia alla collettività che quella trasmissione è stata rinviata non per aspettare che cessasse la presidenza di turno della Comunità, ma perché era opportuno che una trasmissione il cui contenuto era interpretabile non come fatto ma come valutazione dei protagonisti dei fatti storici andava criticamente valutata in un ampio spettro di diverse opinioni.

La seconda domanda riguarda invece l'ultima parte della bozza di proposta presentata dal presidente Borri, in merito alla quale per alcuni versi devo esprimere valutazioni divergenti. Se ci limitiamo ad affermare che il servizio pubblico non può interferire sui fatti che riguardano vicende giudiziarie in corso, compiamo affermazioni che non sarebbero ammesse in nessuna parte del mondo: il giornalista è sempre intervenuto su casi giudiziari in corso, ovvero già chiusi ma rispetto ai quali fossero emersi ulteriori elementi.

Tutto questo, naturalmente, non ha nulla a che vedere con la necessità di garantire la *privacy*, perché tale garanzia è un diritto riconosciuto che addirittura può essere azionato individualmente ed ha diverse, specifiche tutele.

Allora, qual è il limite? Ferma la necessità dei princìpi generali che riguardano l'informazione in assoluto, è pensabile che vi sia l'esigenza di qualcosa di più rispetto ad una notizia concernente il fatto di rilevanza giudiziaria? La *privacy* viene violata anche quando il giornalista chiede alla vedova di qualche personaggio cosa senta in quel momento; anche questo è un fatto che turba la *privacy*, eppure noi non lo prevediamo in un documento di questo tipo.

Ecco perché il punto nodale è stabilire, (secondo la vostra valutazione non solo di responsabili dell'azienda ma di provetti e consumati giornalisti), il vostro giudizio su quel tipo di informazione che in qualche modo riguardi la vicenda giudiziaria.

PRESIDENTE. Vorrei raccomandare ai colleghi di intervenire in maniera più succinta e, soprattutto, di rivolgere domande ai nostri interlocutori.

GIULIANO SILVESTRI. Desidero aggiungere alle domande formulate dal senatore Lipari una sottolineatura: premetto che, personalmente, ritenevo e ritengo che il direttore generale abbia i poteri – ed i doveri se credeva giusto, come ha creduto – di svolgere l'intervento che ha fatto, anche se per quanto riguarda singoli casi non l'ho condiviso. A mio avviso, non va dispersa la conquista raggiunta con la legge che introduce un momento unificante della gestione della RAI perché, non a caso, dopo questa normativa il confronto con l'oligopolio privato ha preso un altro tipo di indirizzo.

Premesso anche che, personalmente, io sono affezionato al giornalismo radiotelevisivo più incentrato sul fornire le notizie tenendole il più possibile distinte dai commenti (apprezzo, cioè, maggiormente giornalisti quali Emilio Rossi, Sergio Zavoli, Leo Birzoli che non il povero Emanuele Rocco o Gustavo Selva), ritengo che l'autonomia del giornalista vada riferita, sì, al contratto giornalistico, ma sempre con una specificità tipica per il servizio pubblico.

Detto questo, vorrei chiedere se nel rapporto fra direttore generale, direttori di testata e direttori di rete si possano avere differenze in tale quadro, nel senso che, in definitiva, per i secondi si fa riferimento al contratto giornalistico,

mentre per i terzi non si dovrebbe fare riferimento a questo; e se la funzione di direzione, di coordinamento, possa essere differentemente graduata nei rapporti fra direttore generale, direttori di rete e direttori di testata.

GIOVANNI NEGRI. Desidero porre due domande. In primo luogo, cosa intendano fare il direttore ed il presidente per un'affermazione, finalmente, del diritto all'identità ed all'immagine sia dei singoli sia dei cosiddetti soggetti collettivi. Credo che su questa materia siamo molto, molto indietro. Io ho vissuto esperienze come il caso Tortora ed altre vicende giudiziarie (potrei parlare anche di soggetti collettivi, forme sindacali o civili, e così via): molto spesso questa tutela dell'identità e dell'immagine è fortemente negata, con conseguenze tragiche soprattutto sulla vita di singole persone.

In secondo luogo, vorrei sapere quale sia la « notizia politica » (mi rendo conto che, forse, questa è una domanda da un milione di dollari). Il direttore Pasquarelli ha affermato che non esiste responsabilità senza potere, ma è anche vero che non esiste potere senza responsabilità, il mio giudizio sereno è che voi non siate un potere responsabile (forse non per colpa vostra), nel senso che è assolutamente impossibile, oggi come oggi, in questo paese, un controllo democratico e di diritto sul servizio pubblico radiotelevisivo, essendo noi tutti nelle mani delle vostre capacità di autocontrollo, perché controllo politico (poi vi è il controllo partitico, con gli stati maggiori dei partiti: sono problemi che non ci riguardano) e parlamentare vero e proprio non esiste. Al riguardo, debbo dire che, da questa sede, potrà uscire il miglior documento di questo mondo, ma conterà quanto sappiamo che conterà. Si dice che in Italia esista un monopartitismo imperfetto: io penso che il sistema RAI sia una monorete imperfetta, nel senso che le polemiche interne a tale monorete imperfetta, composta dal primo, dal secondo e dal terzo canale, non mi appassionano più di tanto. Chiarisco subito che non sono affatto un sostenitore di *Samarcanda*, anzi credo che questo programma profumi insopportabilmente di oratorio parrocchiale, e chiedo scusa ai colleghi democristiani. Ma, nel momento in cui viene mosso alla trasmissione (così come ad un giornalista del quale voglio difendere le qualità professionali, Lucio Manisco) un attacco di un certo genere, esso sarebbe credibile in un quadro europeo occidentale dell'informazione radiotelevisiva, ma non in un contesto nel quale ad attaccare sia chi detiene il controllo di un telegiornale come il *TG2* che, per esempio, in ordine alla vicenda di Mogadiscio, ha trattato l'utente, con la maturità del contadino uzbeco e non del cittadino italiano, riuscendo a non mostrare immagini della capitale somala, a differenza delle televisioni di tutto il mondo, per circa tre giorni (potrei citare anche il *TG1*). In questa monorete imperfetta, quando si aprono conflitti politici si assumono toni più gravi di quelli che sarebbero richiesti dai termini reali delle questioni.

Ecco, vorrei sapere, signor direttore generale, quale sia la « notizia politica » e quale sia il criterio che la definisce. A mio avviso, le sue tesi sarebbero giustissime, le sue parole molto moderate, sagge e giuste, se lei parlasse di notizie partitiche e di autonomia di ciascuno nello scegliere, nel dare più o meno completamente la notizia partitica. Non c'è convegno di gruppo, di corrente, di *clan*, di partito (sempre con le riprese delle acque minerali in primo piano, e così via) che non trovi la sua collocazione, il suo spazio nei telegiornali. Ma, ad esempio, se consideriamo il caso – su cui è intervenuto financo il Capo dello Stato – di un movimento non riconducibile a logiche né partitiche né di corrente né di *clan*, (ad esempio quello per i referendum elettorali presieduto da un democristiano come Mario Segni, che ha sviluppato un'iniziativa non partitica ma politica, concernente l'attualità della lotta politica e civile in Italia), rileviamo che è stata completamente inesistente (e mi premurerò di farle avere i dati) ogni informa-

zione, notizia, dibattito su un'iniziativa di quel genere. E potrei citare altre 40 iniziative che, non essendo riconducibili a centrali partitiche o a capicorrente o a capibastone, non sono state neanche prese in considerazione dall'informazione radiotelevisiva pubblica.

Vorrei sapere, quindi, quale sia il concetto di « notizia politica »: io le sto parlando da cittadino, da persona che si rivolge a qualcuno che detiene un potere, e non da legislatore che, in realtà, non ha alcun potere di indirizzo e di controllo, nonostante ciò che è scritto sulle sacre carte della Repubblica e nei regolamenti parlamentari.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Negri. Non con riferimento specifico a lei, ma in generale, per il buon andamento dei nostri lavori, torno a raccomandare ai colleghi di svolgere interventi succinti e di venire rapidamente alle domande che intendono porre.

FRANCESCO SERVELLO. Ho ricevuto, come credo tutti voi, una rassegna stampa che non ho avuto il tempo di scorrere completamente ma che ho guardato in gran parte. Essa inizia con un articolo, in data 9 gennaio 1991, su *Il Popolo*, organo ufficiale della democrazia cristiana, a firma Enzo Carra intitolato « Come superare la logica delle lottizzazioni » e termina con un articolo de *Il Manifesto*. La rassegna stampa in questione consta di un centinaio di pagine dense di critiche ed osservazioni; viene addirittura avanzata da parte di Bruno Pellegrino, che credo sia attualmente l'addetto all'informazione del partito socialista, una proposta di autoriforma molto sistematica.

Tuttavia, se un qualsiasi lettore scorresse le pagine di tutta la stampa italiana, vedrebbe emergere l'immagine di una RAI non dico nel caos, ma in pieno disordine, senza autorità alcuna, perché anche gli interventi che il direttore generale ha qui enunciato e ricordato sono stati oggetto di pesanti contestazioni sia da parte dei destinatari degli stessi sia da parte dei sindacati sia da parte della stampa e, in particolare, degli organi di partito, con ciò collaborando in negativo al disordine.

Ci accingiamo a votare una proposta d'indirizzo. Non so se il direttore generale della RAI l'abbia letta. Desidero soffermarmi su due soli punti di essa per porre una domanda. Leggo il primo punto: « È sempre più evidente che nell'ambito della concessionaria si confrontano, e spesso si scontrano, due diversi modi di concepire i doveri informativi del servizio pubblico, modi che vanno sollecitamente ricondotti ad unità, pena la credibilità dello stesso servizio e, di conseguenza, la sua legittimazione ». In quest'espressione vi è una proposta e, allo stesso tempo, una critica di fondo: riconoscono il presidente ed il direttore generale della RAI che in effetti questo modo di concepire i doveri informativi sta rischiando, se non è già accaduto, di far perdere gran parte della credibilità e della legittimazione al servizio pubblico ?

Prosegue il documento: « Reti e testate, quindi, pur continuando a differenziarsi, debbono garantire in ogni trasmissione quel pluralismo, quella completezza, quell'imparzialità e quella correttezza in cui l'ordinamento legislativo individua, in particolare, l'identità del servizio pubblico ». Si tratta di un'affermazione di fondo che finora non ha trovato riscontro nella gestione della RAI. Intendo riferirmi alla RAI in generale: spesso, infatti, ci soffermiamo troppo sulla televisione, trascurando ciò che avviene nel settore radiofonico che ormai ha raggiunto indici d'ascolto elevatissimi. Ebbene, se esiste una zona franca in cui le pressioni dei partiti e la logica della spartizione si esercitano in maniera selvaggia, questa è proprio la radio. Su l'*Espresso* di questa settimana almeno due delle reti radiofoniche sono rappresentate in termini di contrasto pesante tra i direttori responsabili e coloro i quali vengono privilegiati o penalizzati nei servizi, soprattutto in quelli politici.

Chiedo, allora, se siate nella condizione e nella volontà, come ha detto

prima Pasquarelli, di ricondurre ad un minimo di ordine le reti televisive e quelle radiofoniche.

Prosegue il documento del presidente Borri: « A tal fine è necessario che la pluralità delle reti e delle testate non si distingua per quei riferimenti ideologici che, in situazione di monopolio della RAI, determinarono e in qualche modo forse giustificarono la loro separatezza, ma si distingua per contenuti e per modalità professionali, anche perché da ciò deriverà un'indubbia riduzione di spese ». Vogliamo continuare in questo modo? Vogliamo mantenere la tripartizione partitica delle reti televisive e radiofoniche o c'è una volontà, una capacità politica, prima ancora che manageriale, per ritrovare un indirizzo tale da garantire la pluralità non trasformandola però in una tripartizione di carattere partitico?

Queste domande costituiscono a mio avviso, il nodo essenziale dell'informazione che penalizza direttamente il movimento sociale italiano – lo abbiamo detto in numerose occasioni al presidente Manca ed al direttore generale Pasquarelli – non tanto e non solo per i telegiornali, a proposito dei quali debbo dire che non posso lamentarmi eccessivamente con il TG3, ma debbo farlo nei confronti del TG1 e del TG2. Ritenete che si possa ricondurre ad un discorso di carattere unitario anche la presenza nei contenitori, perché l'informazione non è quella dei telegiornali: quest'ultima, infatti, è un'informazione quasi istituzionale, ripartita com'è in un modo che indubbiamente ci emargina, ma che, tutto sommato, un minimo di presenza nostra la vede. Ma i contenitori, all'interno dei quali si operano scelte politiche e culturali, sono appannaggio solo di determinate forze politiche.

In conclusione, vorrei chiedere casa pensiate di fare da oggi fino al 1992, quando scadranno tetto pubblicitario e canone. Avete assunto a livello interno decisioni riguardanti una fase di preparazione a questa scadenza? Infatti, se nulla si farà, le spartizioni attualmente esistenti saranno perferzionate, ulteriormente approfondite ed istituzionalizzate, tanto da far pensare che quel servizio pubblico di cui Pasquarelli parla con tanta passione sia destinato a diventare un servizio non per la gente ma per i partiti.

GUIDO POLLICE. La relazione svolta dal direttore generale è stata improntata ad un certo equilibrio ed a grande cautela: ciò mi sorprende, anche per tutto quello che è successo negli ultimi giorni e nei mesi precedenti.

Vorrei solo osservare, dopo aver ricordato per inciso che al direttore generale sono stati concessi in tempi diversi fin troppi poteri (che tuttavia allo stato attuale egli deve esercitare), che l'intervento che il direttore generale deve svolgere non dovrebbe sostanziarsi in una sorta di censura preventiva su ogni cosa. Dalla relazione si evince che egli non intende svolgere questo ruolo e ciò anche in relazione agli ultimi avvenimenti verificatisi ed alle polemiche sulle testate.

La questione di fondo che pongo ai nostri interlocutori è la seguente: può il direttore generale, con i poteri di cui è investito, naturalmente in una visione complessiva dell'informazione pubblica, ottenere da parte delle testate una separazione tra notizia e commento? Il commento potrebbe essere espresso in una fase diversa da quella in cui viene diffusa la notizia e in qualsiasi modo.

La RAI, in quanto azienda pubblica, può effettuare un boicottaggio delle immagini soggette alla censura militare? In Francia le varie reti televisive, pubbliche e private, si sono trovate d'accordo nel boicottare le immagini soggette alla censura militare, mentre in Italia siamo costretti ad ascoltare ogni sera storie melense, partenze di aerei sempre uguali perché queste sono le uniche immagini che l'autorità militare consente. Penso che il direttore generale debba intervenire rifiutando la messa in onda di tali immagini.

Il direttore generale ha magnificato il ruolo dei nostri giornalisti, in special modo di quelli dei telegiornali, presenti

in quella parte del mondo; debbo dire che, se fossi stato un giornalista della RAI inviato a Dubai o negli Emirati Arabi, sarei rientrato da almeno venti giorni. Il materiale trasmesso dalla televisione in queste settimane è a dir poco indecente, proprio perché è stata accettata la censura militare.

UGO INTINI. A mio giudizio, ci troviamo di fronte a due ordini di problemi, il primo dei quali è quello relativo alla riforma della riforma della RAI, di cui ormai tutti avvertono la necessità. La legge, infatti, è nata nel 1975, quando la RAI era in una condizione di monopolio, mentre ora ci troviamo in una situazione di pluralismo televisivo. In attesa che si compia tale processo riformativo occorre che la RAI funzioni nella sua forma attuale. Mi sembra che oggi si vada configurando, da parte dell'azienda e della Commissione, una tendenza a mettere in chiaro alcuni punti che possono apparire ovvi ma che tali non sono.

Quanto al secondo problema, la RAI, come abbiamo avuto occasione di affermare in diverse occasioni, è un'azienda unica, per cui necessita di coordinamento interno, di razionalizzazione e di omogeneità sugli indirizzi fondamentali. La RAI, in quanto azienda, deve presentare le caratteristiche di governabilità interna tipica di tutte le aziende pubbliche e private. L'autonomia dei giornalisti delle testate non significa arbitrio e possibilità di venir meno ai fini del servizio pubblico.

Ho poche domande da rivolgere, anzi dirò che ero piuttosto perplesso sulla opportunità dell'audizione odierna, poiché la Commissione, essendosi già incontrata molte volte con la dirigenza della RAI, a questo punto deve solo svolgere la propria funzione.

La domanda che intendo rivolgere, che forse riceverà una risposta scontata, è la seguente: è possibile, con le attuali strutture di governo della RAI, far valere fino in fondo, in un clima di polemiche esasperate che si è creato dentro e fuori dell'azienda, i princìpi che ho enunciato?

Come dicevo, la RAI è un'azienda che produce cultura e informazione, ma rimane un'azienda sotto tutti gli aspetti: non è il Consiglio superiore della magistratura o un organismo assembleare affidato all'autogestione dei sindacati. Si tratta di una constatazione elementare, ma nell'attuale situazione è assai difficile trarne le necessarie conseguenze. Per quanto ci riguarda, cercheremo di farlo oggi, nei limiti delle possibilità consentite da un documento che voteremo, indipendentemente dall'interpretazione che ne dà quella che è una *lobby* non commerciale ma politica, interpretazione simile a quella pubblicata questa mattina su la *Repubblica*, che indica l'atto doveroso che si prepara a compiere la Commissione come un atto di censura.

VALTER VELTRONI. Desidero ringraziare il presidente, il direttore generale e tutti i funzionari della RAI perché è stato il mio gruppo, nella precedente riunione della Commissione, a richiedere l'audizione odierna. Ringrazio particolarmente il direttore generale per il tono con cui ha impostato la discussione odierna e che mi sembra corrispondere ad un obiettivo.

Chiedo scusa al presidente Borri ed ai colleghi se, rinunciando ad intervenire nella discussione che farà seguito a questa audizione, prenderò qualche minuto in più, ma mi sembra corretto, proprio perché è stato il mio gruppo a sollecitare l'incontro odierno, svolgere in questa sede qualche considerazione, che naturalmente corrisponde a qualche domanda.

Il clima di vera e propria aggressione, talvolta di intimidazione, che si registra nei confronti del servizio pubblico radiotelevisivo rappresenta in questo momento la principale minaccia per la sua stessa esistenza. La RAI è sottoposta da settimane ad una sistematica campagna che, d'altra parte, ha avuto molti esempi nel passato dell'azienda che io, tuttavia, non intendo di ricordare. È una campagna da cui l'azienda esce più debole perché minata nel principio fondamentale che deve reggere una concessionaria di un

servizio pubblico, cioè il suo prestigio, la sua sovranità e la sua autonomia.

Sono stati citati nomi di molti giornalisti, sono state chieste da parte dei partiti misure disciplinari nei confronti di questo o di quello, sono state invocate iniziative tendenti a sopprimere questa o quella trasmissione, questa o quella rete; in tutto questo sento il soprassalto di qualcosa da cui la cultura politica ed istituzionale di questo paese dovrebbe essere lontana. Infatti tutto ciò interviene su un principio che, se mai, andrebbe presidiato; anzi, tutti noi dovremmo impegnarci per garantire l'autonomia dell'azienda RAI.

Il mio è un intervento molto pacato, perché credo sia interesse reciproco che la discussione si svolga in questo clima. Aggiungo – e citerò qualche caso – che, se potessimo guardare con spirito di obiettività e verità e non accecati dalle rispettive faziosità, tutti noi ci accorgeremmo dell'esistenza di un problema di carattere generale, più volte richiamato: la corrispondenza agli indirizzi dell'informazione televisiva. Vorrei ricordare che quando parliamo di informazione televisiva non possiamo né dobbiamo, altrimenti saremmo figli di una vecchia cultura, parlare solamente dei telegiornali e dei giornali radio. Si produce opinione pubblica, si produce consenso o dissenso lavorando su molte tastiere; anzi, si potrebbe sostenere a ragione che, probabilmente, il veicolo principale di penetrazione in determinati strati dell'opinione pubblica sia proprio quello dei programmi di intrattenimento, nei quali la soglia critica dell'attenzione da parte del telespettatore è minore rispetto a quella esercitata nei confronti dei telegiornali. Ma su questo argomento ritornerò in seguito. Dicevo della corrispondenza del complesso della programmazione televisiva agli indirizzi ed obiettivi fissati, che questa Commissione deve cercare di richiamare. E c'è poi il problema dell'assetto attuale della RAI, che ritengo sia il migliore possibile; certo, se ne possono studiare altri, ad una condizione reale (che non deve essere ritenuta come una variabile indipendente), cioè che la RAI compia passi in avanti verso l'autonomia rispetto al sistema dei partiti.

Un passo importante è stato compiuto con l'istituzione dei concorsi per l'assunzione dei giornalisti. Mi permetterei, in proposito, di sollecitare che a questi concorsi corrispondano immissioni reali all'interno dell'azienda. Ritengo poi che sia importante sciogliere in modo positivo il nodo del rapporto tra direttori di testata e direttore generale, nel senso indicato dal collega Lipari. Mi sembrerebbe opportuno andare verso un processo di articolazione unitaria dell'azienda, non di divaricazione. Tutto ciò ad una condizione, che non è d'ordine politico, quella del rispetto delle finalità dell'azienda, cioè di essere espressione del pluralismo del paese. Quest'ultimo è dato, piaccia o no, dalla circolazione di culture, punti di vista, punti d'osservazione diversi, con l'obiettivo di elevare la soglia critica, la capacità di giudizio autonomo, la valutazione delle diverse informazioni.

Non comprendo il perché della *querelle* che all'inizio dell'audizione si è svolta sulle diverse voci da chiamare in causa. La puntualizzazione del presidente Manca mi è sembrata esatta. Nel porre le mie domande farò alcuni riferimenti, con grande senso di responsabilità e pacatezza, senza voler compilare un indice dei problemi e delle responsabilità. Lo dico perché sono convinto che tutti dobbiamo combattere le altrui faziosità, ma anche guardare alle proprie, per cercare di consentire all'azienda di operare nel sistema con il ruolo che le compete, combattendo le campagne di aggressione ed intimidazione in corso nei confronti di singoli giornalisti, di reti, di trasmissioni, campagne di cui tutti i giorni il sistema politico si rende responsabile.

Si è molto discusso di alcune trasmissioni televisive – cercherò di assumere il punto di vista degli utenti, non quello di parte politica – e ad una, nella quale si parlava della guerra, ho partecipato insieme all'onorevole Intini ed al senatore Fontana; è stato detto che quella trasmissione esprimeva faziosità. Con serenità

desidero rilevare che erano presenti tre persone che avevano opinioni diverse da quelle della maggioranza circa l'entrata in guerra e sei a favore. Ci sono state trasmissioni televisive nel corso delle quali chi aveva un'opinione diversa rispetto a quella dichiarata, peraltro legittimamente, dal Governo, non ha mai avuto la possibilità di esprimerla.

Poiché ritengo che la televisione non debba fare mai propaganda – e chi la fa, sbaglia – devo rilevare che si sono svolte tre trasmissioni *Speciale TG1* alle quali hanno partecipato uomini di Governo o di partiti di Governo ma non esponenti di forze politiche che si opponevano alle opinioni della maggioranza; cito questo esempio per indicare un rischio. Ci sono poi trasmissioni di intrattenimento, mi riferisco ad esempio a quella che va in onda sulla seconda rete il sabato e la domenica, per le quali è molto indicativo l'elenco degli ospiti: Andreotti, Prandini, Pomicino, De Michelis, Ripa di Meana, Carraro, De Lorenzo, Benvenuto, Morales, Conte, Bobo Craxi, Matarrese, Marinucci, Martelli, Michelini, Intini, Andreotti, Gerardo Bianco, Spadolini, Spini, Morales, Pillitteri, Rosa Filippini.

CESARE GOLFARI. Il collega Veltroni si riferisce a *Crème Caramelle ?*

VALTER VELTRONI. No, alla trasmissione condotta da Raffaella Carrà. Quanto a *Crème Caramelle* vale una mia opinione personale: il problema non è che non vengono invitati esponenti dell'opposizione, piuttosto che, per il bene della democrazia, sarebbe opportuno che nessuno dei politici andasse a fare la figura che fa partecipando a quella trasmissione. A scanso di equivoci, comunque, ad essa hanno partecipato gli onorevoli Vitalone, Conte, De Lorenzo, Andreotti, Fumagalli e De Carolis.

Il problema, tuttavia, non è questo; è piuttosto che in questa sede ci si intenda, quando parliamo in presenza del direttore generale del presidente della RAI, ai quali chiediamo di farsi garanti dell'obiettività di ciascuno nei confronti di tutti. Mi sia allora consentita qualche citazione – nel corso di questi mesi non abbiamo mai fatto campagne o sferrato attacchi contro nessuno – ed invito gli onorevoli Intini e Casini, o chi per lui, ad ipotizzare cosa sarebbe accaduto se altrove fossero state dette cose del tipo di quelle che sto per riferire.

Nell'editoriale di un giornale radio del 18 gennaio 1991 è stato detto: « Ora che l'ONU ha deciso l'intervento per spezzare una pericolosa spirale di abusi e soprusi di un dittatore, che cosa fa il PCI ? Si chiama fuori e vota contro. Occhetto ha votato a Roma come Marchais ha votato in Francia e Marchais è uno degli ultimi *leader* comunisti d'Europa: nostalgico, filosovietico vecchia maniera. Cosi il PCI, anzi il progettato PDS, la « cosa » nuova fanno un balzo indietro di anni e anni, legittimando dubbi e perplessità sulle reali intenzioni di trasformazione ed adeguamento del PCI come forza moderna ». Ancora, il 22 di novembre: « Il PCI cerca lo scontro con la DC, da un lato per mettere la sordina alle difficoltà e ai contrasti tra i vari gruppi verso il congresso, dall'altro per polarizzare l'attenzione sullo scontro a due ».

PIER FERDINANDO CASINI. E allora, le notizie sulle correnti interne della DC che vengono date dai giornali ?

VALTER VELTRONI. Il collega Casini è troppo intelligente per replicare in questo modo, che non depone in favore del suo « QI » !

Non è in discussione il fatto che nel PDS vi siano correnti. La cosa che mi preoccupa è che al collega Casini appaia naturale che nel corso di un giornale radio si dica quanto ho appena letto.

PIER FERDINANDO CASINI. Se leggessimo quanto viene detto nel corso del TG3, si potrebbe fare la stessa considerazione.

VALTER VELTRONI. Non sto parlando della differenza tra TG1, TG2, TG3.

PIER FERDINANDO CASINI. Stai facendo proprio questo discorso.

VALTER VELTRONI. Se posso finire il mio ragionamento, che è d'ordine generale, esso diventa più chiaro.

Sto dicendo che la campagna di aggressione ed intimidazione, alla quale noi non abbiamo mai partecipato, corrisponde non ad un'attenzione nei confronti degli episodi di manipolazione dell'informazione, di propaganda, di faziosità nella scelta delle presenze, ma ad altro, cioè alla rimozione degli elementi di diversità e di anomalia. In questi fenomeni colgo la tendenza alla normalizzazione; intendo rilevarlo, non per dire che esistono faziosità a fronte delle quali non ne esistono altre, ma perché dobbiamo porre al presidente ed al direttore generale un altro problema, che è quello di garantire a tutti il pieno rispetto dell'obiettività e del pluralismo dell'informazione.

Un'altra questione che vorrei porre riguarda il tema degli appalti. Il dottor Pasquarelli mi consentirà di fare tale riferimento. Sento dire che fra i temi di moralizzazione, di superamento dei fattori di offuscamento dell'azienda vi è anche questo. Vorrei sapere dal dottor Pasquarelli, se è possibile, quale sia la tendenza degli appalti; mi risulta che qualche canale abbia ridotto di molto tale politica. Chiedo se questo sia un elemento comune o se sia prerogativa solamente di qualche rete televisiva.

Inoltre, vorrei chiedere se, all'interno del piano editoriale della RAI, non si debba andare, in coerenza con quanto è stato detto, ad una differenziazione di funzioni editoriali. È stato osservato, giustamente, che le tre reti televisive non debbono fare la stessa cosa: io sono d'accordo. Su un volume pubblicato dalla Presidenza del Consiglio, quindi da una fonte, in questo caso, non invocabile come testimonianza di parte, almeno per quanto mi riguarda...

FRANCESCO SERVELLO. Meno la copertina, che sopprime qualche giornale!

VALTER VELTRONI. ... ho trovato alcuni dati, pubblicati recentemente, concernenti la ripartizione per genere dei programmi delle tre reti. Dall'analisi di tale ripartizione risulta che esiste una rete specializzata in cultura ed informazione, ed è la terza; poi, ve ne sono altre due sostanzialmente omologhe. Per quanto riguarda lo spettacolo, la prima rete gli dedica il 46,6 per cento della sua programmazione, la seconda il 62,2 per cento, la terza il 27,7 per cento; alla cultura la prima rete riserva il 26 per cento dei propri programmi, la seconda il 14, la terza il 28,8 per cento; all'informazione la prima rete il 27 per cento, la seconda il 23 e la terza il 44. Da ciò deriva la domanda se non sia necessario differenziare editorialmente la prima dalla seconda rete (probabilmente la vocazione naturale della prima rete è quella di essere la grande rete nazionale, popolare, del servizio pubblico) e se non vi sia un problema di definizione più chiara delle caratteristiche editoriali della seconda rete televisiva.

CESARE GOLFARI. Esiste già un progetto di Sodano!

PRESIDENTE. Il collega Veltroni avrà notato che sono stato parziale nel dirigere il dibattito, lasciandogli la possibilità di svolgere un intervento anziché di porre solo alcune domande, ma credo che questo sia un atteggiamento giustificato, poiché sono dell'avviso che bisogna anche accettare situazioni particolari, dando spazio a chi ha, evidentemente, l'urgenza di dire qualcosa, nell'ambito della nostra discussione, che può essere utile per tutti noi. Raccomando ancora ai colleghi di svolgere interventi brevi.

PAOLO BATTISTUZZI. Cercherò di essere breve, anche se alcune affermazioni che sono state fatte richiedono, a mio avviso, una riflessione.

Innanzitutto, rilevo che alcune notizie di stampa apparse oggi ed anche talune affermazioni che sono state fatte introducono quasi un principio per cui in questa sede noi stiamo usurpando qualche diritto. Ritengo opportuno chiarire questo punto: noi stiamo esercitando un diritto;

forse, è preferibile esercitarlo qui anziché altrove, forse se anche la mia parte politica avesse portato fuori di qui certe contestazioni all'informazione espresse in questo periodo sui giornali, più che in Commissione o nelle Aule del Parlamento, anche noi avremmo avuto più spazio, saremmo stati maggiormente ascoltati, poiché la logica della RAI è anche quella di accontentare chi protesta.

Io preferisco esprimere qui tali critiche; mi limito, anche se mi rendo conto che ciò non ha una profonda razionalità, all'aspetto delle testate e dei giornalisti, pur rilevando come alcune vicende recenti, che riguardano soprattutto i contenitori, o l'umorismo da ventennio di alcune trasmissioni televisive, meriterebbero qualche parola in più. Vorrei anche dire che se una cosa mi dà fastidio – ed è emersa in molti interventi – è che si parli della faziosità altrui. Critiche particolari, contestate in questa sede, sono state espresse anche in passato; ho qualche anno di esperienza in questa Commissione e ricordo che, agli inizi degli anni ottanta, la contestazione, di volta in volta, si svolgeva in ufficio di presidenza ed in quest'aula ed era mirata su singole trasmissioni.

VALTER VELTRONI. Ma si sbagliava !

PAOLO BATTISTUZZI. Era sbagliata, però era una costante. Aggiungo che il discutere di questi argomenti tra noi, signor direttore generale e signor presidente della RAI, non significa voler ricordurre l'azienda ad una funzione di « terminale » della politica (anche se, per la verità, il più delle volte lo è), bensì esercitare semplicemente un controllo che la legge ci demanda. Conseguentemente, ciò vuol dire comprendere l'essenza del servizio pubblico, perché se non capiamo questo non comprendiamo la legittimazione del nostro essere e, nello stesso tempo, del servizio pubblico medesimo.

Ho ascoltato la relazione del direttore generale, che sostanzialmente condivido: vi è solo qualche passaggio non marginale sul quale la penso in maniera difforme. Credo che l'affermazione del direttore generale secondo cui non vi è responsabilità senza potere, che è ineccepibile, debba essere integrata da un'altra affermazione, non c'è autonomia senza responsabilità. E di responsabilità di richiamo alle responsabilità e, conseguentemente, alle sanzioni che debbono essere comminate, non vi è mai stata traccia, salvo alcuni interventi particolari che sono stati elencati.

Quanto a talune domande poste dai colleghi, io non ho bisogno di una risposta del direttore generale, con un voto sulle singole testate. Mi limito – perché è questo che mi interessa – ad una valutazione complessiva, alla valutazione del direttore generale laddove egli parla di spinte e fanatismi e di federazione di diversi. Questo è il problema di fondo dinanzi al quale ci troviamo. Ma perché oggi ? Perché vi è una guerra, e questo non è un fatto marginale. È vero che la guerra pone in evidenza i dati migliori, anche professionali, ma è altrettanto vero che mette in rilievo anche i peggiori. Tutte le grandi spinte di cambiamento, di rivoluzione, di contestazione, di modificazioni sociali che avvengono nelle società hanno sempre una forte, preminente rispondenza sul sistima informativo. Ricordo quanto è stato detto e scritto sugli anni del terrorismo, un fattore traumatizzante per il nostro paese; allora, il comportamento del servizio pubblico fu più composto. Non erano le brigate rosse che teorizzavano lo *slogan:* né con lo Stato né con le BR » bensì alcuni intellettuali (Sciascia, Moravia): eppure, erano tesi che non avevano una ripresa, un megafono nel servizio pubblico. Oggi è diverso, oggi assistiamo a spinte di fanatismo che sono preoccupanti nel momento in cui sono in gioco alcuni valori. A questo non si rimedia – lo dico al direttore generale della RAI ed anche all'amico Pollice – ritornando alla vecchia distinzione tra notizia e commento, perché credo che possiamo dimenticarcela, non esiste.

GUIDO POLLICE. La distinzione deve essere ben chiara.

PAOLO BATTISTUZZI. Visto che l'onorevole Pollice mi ha interrotto, farò un esempio specifico che riguarda la corrispondenza da New York per il TG3 di Manisco. Questi intervista l'*ex* ministro della giustizia di « Johnson-boia », il quale dice cose molto gravi sul conflitto nel Golfo; e questa è la notizia. Finisce l'intervista, e Manisco chiude dicendo: « Cari ascoltatori, avete sentito l'opinione di un americano perbene »: questo è il commento. Chiedo se il direttore generale, di fronte ad un'affermazione di questo genere (diretta solo agli americani « mascalzoni », che sarebbero tutti gli altri, ma a chi anche in Italia non si ritrova su quelle posizioni), condivida il fatto che tacciare qualcuno di persona poco per bene costituisca in ogni caso un giudizio (non politico ma etico e di costume) inaccettabile.

GUIDO POLLICE. Avete chiamato razzista per mesi un Capo di Stato!

PAOLO BATTISTUZZI. Sempre in riferimento alle solite corrispondenze da New York, anche il fatto che si dia la notizia di una persona che contesta in chiesa il Presidente degli Stati Uniti e che ci si soffermi molto a lungo su questo, pur essendo soltanto una notizia, di per sé diviene un commento.

GIOVANNI NEGRI. Allora, ogni domenica sera dovremmo contestare Orefice!

PAOLO BATTISTUZZI, Vorrei dire all'amico Negri che i problemi sono complessi ed io non avrei voluto scendere in particolari, cosa che invece ho fatto dopo l'interruzione dell'amico Pollice.

Vorrei porre ai nostri ospiti due domande connesse tra loro. Il direttore generale, nella sua esposizione, ha parlato di servizio pubblico bilanciante nell'informazione: non condivido un'impostazione di questo genere, perché il servizio che deve essere fornito dalla RAI, sul piano informativo ed in generale, deve prescindere completamente dal contesto in cui si svolge perché, se per ventura avessimo in Italia una stampa tutta di destra o tutta di sinistra, vorrebbe forse dire che il servizio pubblico dovrebbe bilanciarla? Personalmente, teorizzo invece il « come se »: come se esistesse solo il servizio pubblico e, per quello che riguarda la RAI, vedo il bilanciamento non come una somma di componenenti, ma come se esistesse una sola testata radiofonica o televisiva. Il bilanciamento non lo si raggiunge sommando le faziosità: quando abbiamo abolito l'articolo 10 della legge n. 103, cosa ci proponevamo? Quando nel rinnovo della dirigenza abbiamo parlato di superamento della tripartizione cosa ci proponevamo? Il problema è, che se dobbiamo continuare con la federazione tra diversi, non ne usciremo mai e daremo vita anche in questa sede a meccanismi di natura procedurale che non ci consentiranno mai di giungere ad una conclusione. Debbo dire che, se ciò avvenisse, dopo tanti anni di frustrazioni, mi riservo, per quello che mi riguarda, di sollevare il problema davanti alla Conferenza dei Capigruppo, in quanto un documento di indirizzo a questo punto è necessario e nulla vieta che lo si esamini in Assemblea.

Dico questo perché personalmente, come ho rilevato anche nella precedente seduta, non credo siano necessari grandi indirizzi, poiché quelli che questa Commissione ha approvato sarebbero già sufficienti. Tuttavia, poiché il direttore generale della RAI ha chiesto un nuovo supporto di indirizzi da parte della nostra Commissione, vorrei sapere – e passo alla seconda domanda – se il contenuto del documento che circola venga ritenuto sufficiente per fornire un supporto di equilibrio e per agevolare quel controllo sul pluralismo (di cui tanto si è parlato) che, prima ancora che alla Commissione parlamentare di vigilanza, spetta alla direzione aziendale esercitare.

FILIPPO CARIA. Sono perfettamente consapevole delle difficoltà e del ruolo

che deve svolgere questa Commissione in rapporto alle leggi nell'ambito delle quali siamo costretti ad operare, al regolamento che dà vita a questa Commissione ed al ruolo che hanno assunto i *mass media* nel nostro paese. Credo che sia necessario affrontare il problema e risolverlo assicurando ciò a cui tutti fanno riferimento: garanzie per tutti ed obiettività nel senso più auspicabile del termine.

Condivido la relazione del presidente Borri e gran parte di quella del direttore generale della RAI e vorrei svolgere poche osservazioni e porre una sola domanda. Sono consapevole che, a seguito della riforma del 1975, siamo passati da un regime di monopolio al pluralismo e mi rendo conto che tale passaggio è stato molto difficoltoso, avendo la RAI dovuto transitare attraverso una fase che questa mattina viene identificata da molti come « zebratura »: mi è stato spiegato che con questo termine si intendono i colori diversi delle tre reti RAI.

VALTER VELTRONI. Le zebre sono soltanto bianche e nere. Ho l'impressione che questa sia il tipo di zebratura che piacerebbe a qualcuno.

FILIPPO CARIA. Credo, comunque, che non ci siamo molto discostati da quella fase perché, strada facendo, dalla zebratura si è arrivati all'estrema radicalizzazione partitica delle tre reti.

Come esponente di un partito minoritario, non mi sento di compiere un'atto d'aggressione nei confronti del TG3, in ciò concordando con il collega Servello: stranamente, infatti, per le formazioni minori che ritengono di aver diritto ad una presenza politica nel nostro paese è più facile trovare udienza nel TG3, nel quale per altro vi sono alcune manifestazioni di estrema partitizzazione che non condivido, che nel TG1 o nel TG2.

GUIDO POLLICE. Soprattutto nel TG2 !

FILIPPO CARIA. Effettivamente, la cosa avviene in maniera molto più pesante per il TG2 e più sfumata per il TG1.

Non ho i dati che ha citato il collega Veltroni né quelli che riportava il rappresentante radicale che, in maniera molto puntigliosa, ha raccolto i riferimenti, gli interventi, gli inviti nelle trasmissioni della Carrà, a *Crème caramel* o al giornale radio delle 7 e delle 7,30 la mattina. Tuttavia, la realtà è che alcune formazioni politiche sono totalmente escluse da un minimo di presenza politica nei telegiornali di Stato, che pure dovrebbero svolgere un pubblico servizio; il che – mi dà fastidio parlarne ed affrontare il problema, perché il ruolo di chi piange davanti al muro del pianto è un ruolo che non condivido – non mi può consentire di accettare, quale esponente di un partito minore, nel nostro paese, nel momento in cui sappiamo il grande ruolo che purtroppo hanno assunto i *mass media*, l'emarginazione e quindi la censura che si opera nei confronti di alcune formazioni politiche.

Sui piccoli e grandi temi del paese, sistematicamente noi rappresentanti di formazioni minori – credo di poter parlare anche a nome del partito liberale – non siamo mai o quasi mai citati, né viene mai richiesta la nostra opinione o veniamo intervistati, non dico nella trasmissione della Carrà, ma in trasmissioni di altro genere, ordine e grado. Se il direttore generale della RAI vorrà essere così cortese da guardare ai dati relativi alla presenza della formazioni politiche minori, si renderà conto che questa presenza nella televisione di Stato è zero.

Ho inviato telegrammi in proposito al presidente della nostra Commissione, al presidente ed al direttore generale della RAI, ma senza nessun risultato: ha ragione il collega Battistuzzi quando osserva che finiamo per parlare perché abbiamo il dovere di farlo, ma il risultato è praticamente nullo.

Tutto questo è inaccettabile sia per un minimo di rispetto politico nei confronti di forze comunque rappresentate in Parlamento sia perché la discriminazione e la censura significano praticamente far sparire dalla vita politica italiana forze che comunque esistono. Basterebbe citare

i commenti politici nell'ambito dei quali non vi è mai la volontà di intervistare qualcuno che non sia democristiano, socialista, comunista e solo talvolta repubblicano, in quest'ultimo caso forse perché i repubblicani sono legati ad interessi particolari che riescono a far avere loro un maggior peso. La cosa grave è che la medesima censura, che diventa emarginazione e discriminazione, avviene anche nelle corrispondenze dal Parlamento. Non è possibile che due giornalisti, il cui compito è quello di fare il resoconto dei lavori parlamentari, arrivino perfino a censurare chi, prendendo la parola in sede parlamentare a nome del proprio partito, esprime la propria opinione. Addirittura questi viene emarginato, cancellato ...

GUIDO POLLICE. Ti iscriveremo al WWF!

FILIPPO CARIA. Forse è un'ipotesi da non scartare, anche perché tale associazione è sorta allo scopo di salvaguardare la natura ed io voglio salvaguardare la natura politica dei nostri interventi e della nostra presenza.

Mi rendo conto delle difficoltà esistenti all'interno della RAI, e non a caso vi è stato un lungo dibattito rispetto al ruolo del direttore generale nei confronti del direttore di testata; mi rendo conto che bisogna garantire l'autonomia e la professionalità dei giornalisti, ma credo sia inaccettabile consentire alla RAI – che dovrebbe svolgere un pubblico servizio -, al presidente, al direttore generale ed al vicedirettore generale – i quali dovrebbero svolgere un ruolo a tutela della libertà e dell'obiettività di tutti – di ignorare completamente, di non consentire mai, a nessun livello, a cominciare dai resoconti parlamentari, la presenza di alcune forze politiche presenti nel Parlamento e nel paese.

Non credo di esser fazioso, perché se lo fossi sfiderei formalmente la dirigenza RAI a dimostrare che negli ultimi sei mesi sia stata riferita l'opinione delle formazioni minori, soprattutto quella che io rappresento. Come ho già detto, ho inviato lettere e telegrammi ai quali però non ho avuto risposta ...

FRANCESCO SERVELLO. Ho visto molte volte Cariglia in televisione!

FILIPPO CARIA. Il collega mi spinge a riportare un esempio. Domenica scorsa nella sede RAI di Milano ha avuto luogo uno sciopero che ha impedito la messa in onda di alcune trasmissioni. Stante tale situazione, una *troupe* del TG2 è partita da Roma per andare a rendere un servizio al segretario del partito socialista italiano che si trovava a Milano: non era possibile che nel silenzio totale della sede di Milano – silenzio dovuto ad uno sciopero – il telegiornale restasse privo di un servizio giornalistico sul segretario del partito socialista. Ovviamente la troupe ha intervistato e ripreso solo Craxi, evitando tutti gli altri, compreso il collega Cariglia presente a Milano per lo stesso motivo dell'onorevole Craxi.

Non vorrei sollevare ulteriori polemiche, ma alle riunioni dell'Internazionale è sempre presente un certo giornalista del TG2, il quale intervista sempre e unicamente Craxi e non anche l'altro membro italiano.

Ognuno può agire nel modo che ritiene più opportuno; sappiamo bene cosa significhi pluralismo e libertà; sappiamo bene che noi siamo una piccola forza, ma se la televisione di Stato deve garantire il diritto di tutte le forze politiche esistenti nel paese ad essere rappresentate nelle varie trasmissioni, questo principio dovrebbe essere tutelato in qualche modo. In caso contrario, l'azione della RAI diventa censura ed emarginazione, il che è inaccettabile nella vita democratica di un paese.

Ripeto ancora una volta una domanda che ho già rivolto in varie occasioni e in varie sedi: il direttore generale della RAI, il quale è dotato di poteri ampi – alcuni dei quali contestati nell'ambito della RAI – può garantire l'obiettività dell'informazione, la presenza di tutte le forze politiche? È possibile che queste ultime,

comprese quelle minoritarie, vengano coinvolte in quella che nella RAI è un'operazione di programmazione politica ? Se non è in condizioni di farlo, come è dimostrato dai fatti, in che modo le forze politiche minoritarie possono inserirsi in un dibattito politico evitando la censura e l'emarginazione e partecipando perciò di un accesso a cui tutti hanno diritto ?

Come dicevo, ho già rivolto questa domanda, ma non ho mai avuto risposta, forse perché non ne ero ritenuto degno. Ne prendo atto, anche perché in politica non sono permaloso; ma nella misura in cui, avendo l'obbligo di ribadire in questa sede le nostre doglianze, non dovessi ricevere una risposta concreta, non mi resterebbe altro che riportare la questione in Parlamento, chiedendo anche al collega Veltroni i dati di cui dispone per dimostrare chiaramente quante volte sia stato consentito ad alcune forze politiche di manifestare la propria opinione. Poiché sappiamo bene quale influenza abbia la televisione sull'opinione pubblica, possiamo ben immaginare quali riflessi possano esserci nei confronti di tali forze politiche.

SILVIA COSTA. Poiché i colleghi che mi hanno preceduto hanno toccato questioni che condivido, mi limiterò ad alcune considerazioni e a poche domande.

Il dibattito in corso nasce non da una volontà accademica, ma da precisi quesiti sorti negli ultimi mesi nei confronti di questioni sollevate dalla bozza di documento predisposta dal presidente Borri. Mi riferisco in primo luogo al pluralismo reale dell'informazione.

Dobbiamo intenderci sui termini; se somma algebrica significa somma di parzialità, non sono d'accordo, anche perché tale interpretazione smentirebbe le osservazioni del collega Lipari in ordine all'indirizzo espresso dalla Commissione nell'aprile 1989. Inoltre essa potrebbe diventare l'alibi per alcune reti per completare solo una parte della verità deontologica dell'informazione. Credo che il problema di fondo sia quello di far sì che ogni rete – e ogni testata – si senta in qualche modo l'unica rispetto ai doveri dell'informazione. Si tratta di un paradosso il cui senso però è abbastanza comprensibile: non deve esserci la convinzione che tocchi ad altri garantire il pluralismo.

Quanto alle responsabilità del direttore generale e dei direttori di testata, queste rappresentano l'aspetto più evidente della rilegittimazione del significato del servizio pubblico, che altrimenti rimarrebbe affidata a gride manzoniane.

Oggi ci troviamo di fronte ad uno strisciante ma evidente tentativo – effettuato talvolta anche con la complicità di chi si trova all'interno del servizio pubblico – di delegittimazione. In questo concordo con il collega Veltroni, anche se la delegittimazione passa non soltanto per attacchi dall'esterno, ma anche attraverso un modo di fare televisione che di fatto agisce in tal senso presso l'opinione pubblica. Quest'ultima avverte immediatamente il senso della correttezza, della non aggressione, della completezza delle informazioni, del dovere di essere tutti responsabili. Mi riferisco a tutte le reti, ovviamente, ma soprattutto a quelle che fanno dell'aggressività e della tendenziosità il punto chiave delle proprie trasmissioni che diventano vere e proprie « trasmissioni a tesi ».

Per quanto concerne la tutela cui faceva riferimento prima il collega Lipari, ho già avuto modo di esprimere la mia opinione nel corso di precedenti sedute, ma ritengo che al riguardo il documento del presidente Borri dovrebbe essere formulato in maniera diversa. Innanzitutto, è necessario verificare l'eventuale convergenza di opinioni, e per questo chiedo un parere del presidente e del direttore generale della RAI.

Nell'ambito della legge Mammì abbiamo affermato come speculari ai diritti del cittadino alcuni doveri che riguardano il settore informativo pubblico e privato. In questo senso aveva una logica l'opinione di alcuni di noi secondo cui questa Commissione avrebbe dovuto, per quella parte, vigilare sull'attuazione degli arti-

coli relativi ai doveri delle reti televisive, che hanno lo scopo di garantire i diritti del cittadino e non gli interessi di chi gestisce il singolo servizio. In questo senso, tutti hanno un dovere sociale nell'esercizio dell'informazione cioè di una competenza così delicata com'è quella della comunicazione.

Ritengo tuttavia che dovere del servizio pubblico sia quello di non prestarsi a possibili strumentalizzazioni che, di fatto, neghino al cittadino diritti costituzionalmente garantiti. Vorrei sapere se tale obiettivo sia comune, se sia convinzione comune che il cittadino debba essere difeso come soggetto, nella sua presunzione d'innocenza, anche da trasmissioni – vorrei sottolineare la differenza tra reti e testate – che non tengano nel dovuto conto la distinzione tra il diritto di cronaca e la lesione dei diritti del cittadino. Sia chiaro che questo non è un tentativo di ridurre l'ampiezza del diritto di cronaca; quella distinzione si basa soprattutto sul metodo con cui vengono organizzate le trasmissioni.

Quando si istruiscono, nella finzione, dei veri e propri processi paralleli, che danno all'opinione pubblica l'impressione che chi li crea in realtà sia in possesso di tutti gli elementi di conoscenza, per cui può ardire di ricostruirli in una sintesi necessitata dalla durata della trasmissione, si compie una grande mistificazione a danno di quel cittadino che, fino a prova contraria, è presunto innocente.

Ritenete anche voi che debbano essere meglio precisati taluni criteri – la materia è stata oggetto di una *reprimenda* molto precisa del procuratore generale della Repubblica in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario – e che alcune trasmissioni ledano i diritti previsti dagli articoli 1 e 2 della cosiddetta legge Mammì, quando il diritto all'equilibrio tra l'accusa e la difesa ed il rispetto del segreto d'ufficio vengono a mancare?

So bene che il problema dei casi giudiziari già passati in giudicato può sollevare obiezioni, perché i verdetti sui quali è rimasta un'alea di dubbio possono richiamare un'utile e doverosa ulteriore indagine. Mi pongo però l'interrogativo sul caso in cui – purtroppo mi richiamo ad un esempio reale – un ragazzo considerato innocente con sentenza passata in giudicato è stato tenuto dieci minuti in primo piano da qualche signore che certo non rischiava nulla, il quale sosteneva che invece fosse colpevole. Vorrei sapere come ci si possa difendere da questa invadenza della televisione.

Una terza domanda riguarda quanto ho avuto modo di dire all'inizio. Condivido il richiamo del direttore generale ad una responsabilità nel coordinamento e nei modi in cui il servizio pubblico debba rispondere ai doveri che il Parlamento ha stabilito: vorrei sapere se il presidente ed il vicepresidente condividano in pieno tali considerazioni.

Infine, in base all'esperienza acquisita quale membro della Commissione e dal confronto che deriva dalle audizioni, sono giunto alla convinzione che qualcuno ha guardato con miopia al dettato della legge Mammì, almeno con riferimento ad una parte di essa. Ci troviamo di fronte, infatti, ad un servizio radiotelevisivo pubblico che di fatto rischia una delegittimazione, la cui autonomia è troppo controllata dal sistema partitico, che soffre dell'incertezza di fondi: tutto ciò può creare un alibi – mi auguro che ciò non accada per la direzione – per il verificarsi di alcune vicende e per la scarsa trasparenza, che non fanno onore al sistema pubblico. È dovere del legislatore affrettarsi perché sia fatta chiarezza istituzionale.

Prima di concludere, vorrei ricordare che l'articolo 15 della legge Mammì, oltre ad affrontare la questione relativa ai film vietati, stabilisce, al comma 10, che è vietata la trasmissione di programmi che possano nuocere allo sviluppo psichico e morale dei minori, che contengano scene di violenza gratuita o pornografia, che inducano ad atteggiamenti di intolleranza basati su differenze di razza, sesso, religione, nazionalità. Purtroppo accade con eccessiva frequenza – mi riferisco anche alla seconda rete e colgo l'occasione per dire che quando parlavo delle trasmis-

sione relative a casi giudiziari mi riferivo a *Telefono giallo* ed a *Mixer;* deve essere chiaro che non intendo fare alcuna demonizzazione – che sceneggiati prodotti dalla RAI siano di una tale violenza, contenenti scene talmente impressionanti per gli adulti, che mi chiedo come il servizio pubblico intenda procedere per darsi un'autoregolamentazione consona ai vincoli posti dalla legge. Il criterio da seguire deve essere semplicemente quello della qualità dei programmi, affinché siano superflui la violenza gratuita o quelle forme di sadismo che spesso sono presenti nelle trasmissioni.

CRISTOFORO FILETTI. Vorrei chiedere ai presidente Manca ed al direttore generale Pasquarelli se ritengano conferente che nel documento che sarà apprezzato e votato da questa Commissione sia indicata l'esigenza di adeguare l'informazione resa dalle varie reti e e testate a preminenti criteri di oggettività e di certezza dei fatti e degli avvenimenti, eliminando da valutazioni e considerazioni (di ordine soggettivo e presuntivo) interferenze ed interessi partitocratici.

ETTORE MASINA. Il senatore Lipari ha distinto tra le varie notizie che toccano soprattutto la responsabilità individuale del giornalista e quella che egli ha definito la somma algebrica, cioè il complesso dell'informazione in un singolo telegiornale o in un giornale radio o in una trasmissione settimanale. Naturalmente, si tratta di fare la somma non delle faziosità bensì, a mio avviso, delle responsabilità. A proposito delle faziosità, vorrei dire al collega Battistuzzi che esiste, qualche volta, anche una « minifaziosità » da parte dell'ascoltatore: se io affermo che l'onorevole Battistuzzi è un uomo tranquillo, non voglio dire con questo che gli altri colleghi siano tutti dei furiosi.

Ritengo che la collega Costa abbia fermamente ragione: ogni rete dovrebbe porsi il problema della propria completezza. Tuttavia, avendo una pratica di lunghi anni dell'azienda di cui parliamo, osservo che ciò è possibile soltanto se i giornalisti sono effettivamente liberi e vengono « pesati » aziendalmente per le loro capacità professionali e non per le loro parentele partitiche. Solo un giornalista libero è capace di porsi vincoli di autoresponsabilità: l'esercizio della libertà di stampa passa attraverso questa consapevolezza della propria moralità e non del proprio vassallaggio; e non è mettendo limiti a quest'ultimo che si riesce a recintare gli argomenti o il modo di proporli.

Torno al problema del pluralismo. Il collega Veltroni ha già affrontato globalmente la questione della faziosità di alcune trasmissioni, direi proprio dell'aggressività di cui parlava poc'anzi la collega Costa. Io mi sento spesso aggredito non come deputato, ma come cittadino. E spiego subito quest'affermazione ponendo la prima domanda ai nostri ospiti. Vorrei sapere se essi giudichino soddisfacente la conduzione di telegiornali e di giornali-radio – e per non nascondermi dietro un dito, come esortava a fare l'onorevole Costa, dichiaro di riferirmi al *TG1*, al *TG2* ed al *GR1* - in cui i giornalisti addetti alla conduzione propongono sfacciatamente, anzi direi che impongono, all'inizio della trasmissione, la cifra, la linea interpretativa di quanto i telespettatori vedranno o ascolteranno.

Abbiamo sentito alcuni di questi giornalisti presentare arrogantemente convincimenti del tutto personali sulle principali evenienze. Ho un piccolo florilegio in proposito che mi permetterò d'inviare al presidente ed al direttore generale della RAI; ad esempio, si affaccia un certo signore per annunciare che i morti, in seguito ad un certo *raid* su Baghdad, sono « soltanto » cento, o che « questa volta i pacifisti di tutti i tipi non sapranno più che rispondere ». Questa è una vera aggressione, tanto più se la si ricollega al fatto – formulo la seconda domanda – che molti soggetti sociali non omologabili ai partiti non trovano mai ospitalità nella RAI, se non nella povera rubrica del libero accesso. Per esempio, il movimento pacifista è uno di quelli; non sto a

riprendere le citazioni così puntuali del collega Veltroni, ma certamente la RAI, nei suoi canali in mano alla maggioranza, elimina spietatamente sempre l'opinione pacifista. Che io sappia, non è mai stata invitata una persona che faccia parte di tale movimento e che si ritrovi nello schieramento parlamentare che ha assunto determinati atteggiamenti nei confronti della guerra per parlare senza che le venissero contrapposte due, tre o quattro persone: io giudico questo francamente indecente.

E vengo alla terza domanda. Vorrei che i nostri ospiti ci dicessero qualche cosa su una vicenda che sta movimentando il settore giornalistico della Rai e che riguarda due professionisti tra i più stimabili, che conosco personalmente e che considero fra i migliori dell'azienda. Parlo del giornalista Gentiloni, che si è visto tagliare brutalmente da un servizio una dichiarazione del dottor De Benedetti con motivazioni assolutamente, a mio avviso, risibili (attendo di sapere se ne esistano di più convincenti), e del collega Morrione, altro professionista di grandissima levatura, che vanta tra l'altro un'anzianità aziendale assai notevole, per il quale è stato istituita una redazione che non era e non è mai esistita in nessun altro telegiornale e che non fa neppure parte delle redazioni che erano state previste all'epoca della riforma.

LUCIANO AZZOLINI. Il dibattito che si sta svolgendo è, a mio avviso, estremamente contraddittorio: da una parte avvertiamo tutti l'esigenza di arrivare a qualche sorta di « verità », però ci scontriamo con la dura realtà che ovviamente non ci consente di raggiungere tale obiettivo; dall'altra, ci rendiamo conto come oggi sia estremamente difficile portare avanti un discorso sul pluralismo, su come articolarlo, perché è problematico individuare differenze tra informazione, cultura, cronaca, lo stesso sport: cioè, siamo realmente di fronte ad una materia quanto mai delicata e, quindi, trovare in questo campo un minimo comun denominatore è, a mio parere, oggettivamente difficile.

Quindi ritengo che sia necessario uno sforzo, anche come Commissione parlamentare, per cercare di offrire o di tentare di pronunciare – anziché individuare ciascuno il proprio sentiero individuale – un giudizio complessivo; nel momento in cui si tenta un giudizio complessivo ritengo che ci si debba, per forze di cose, esprimere « per saldo » ed il saldo globale della RAI, con i risultati che ha raggiunto, è a mio avviso, di gran lunga positivo. Occorre partire da questo punto di vista per andare avanti.

Oggi viviamo una situazione nella quale è difficile, per forza di cose, trovare riferimenti per lo meno sufficienti e certi; non solo è in corso la guerra, che ovviamente crea problemi di non poco conto, ma l'attuale è anche una fase di trasformazione come forse non abbiamo mai attraversato. Esiste una società civile molto attenta però, dall'altra parte, vi è anche una società che tende, dal punto di vista delle articolazioni economiche, a concentrazioni abbastanza forti; noi abbiamo la coscienza dei diritti di cittadinanza – e diversi colleghi lo hanno rivendicato – però, nello stesso tempo, abbiamo una democrazia per tanti aspetti chiusa, bloccata. Di fronte a tutto ciò è difficile, obiettivamente, trovare soluzioni; pertanto, ritengo sia opportuno procedere per approssimazioni successive, perché non abbiamo, oggi, delle verità. Pensare a riforme strutturali diventa obiettivamente un sogno perciò occorre camminare giorno dopo giorno, cercando di aggiustare il tiro su una materia che è di per sé delicata.

Quindi, dal mio punto di vista, è necessario che ci poniamo in un'ottica che non sia solo quella della denuncia e della lamentela, perché credo che anche questa fase sia, per molti aspetti, conclusa. Oggi dobbiamo cercare di essere positivi e propositivi; a mio avviso, anche il documento che ci apprestiamo a votare va letto in tal senso. Si tratta, appunto, di partire da un saldo positivo e tale docu-

mento, a mio giudizio, cammina in questa direzione; non sono d'accordo con quanto afferma il collega Intini, e cioè che la RAI è una struttura come tutte le altre: un'azienda che fa informazione con le caratteristiche della Rai è anomala da tanti punti di vista. È una semplificazione eccessiva dei problemi non rilevare questi dati. Allora, se riuscissimo a trasferire queste pochissime considerazioni, che andrebbero sicuramente approfondite, sul piano della positività, se riuscissimo ad essere propositivi, a cogliere questi sforzi, sicuramente insufficienti, che la Commissione nel suo insieme può compiere, a mio giudizio potremmo procedere su questa strada.

Inoltre, onorevoli colleghi, credo sia inutile chiedere delucidazioni, oltre a quelle relative ad aspetti sicuramente fondati, al presidente ed al direttore generale della RAI; vi sono cose che dobbiamo fare noi, e su questo occorre essere estremamente chiari: non possiamo continuamente lamentarci, assumiamo, ciascuno per la propria parte, iniziative, rendiamoci responsabili nei confronti dei partiti di ciò che si può fare.

Sono dell'avviso che spetti a noi chiarire il livello di responsabilità tra direttore generale e direttori di testata, dare razionalizzazione e certezza economica all'azienda, indicare linee di percorso sul piano di una ristrutturazione complessiva dell'intero settore. Sono d'accordo, onorevole Veltroni, circa una differenziazione delle testate: ma spetta a noi presentare proposte, non possiamo limitarci a fare i carabinieri nei confronti del direttore generale e del presidente del consiglio d'amministrazione. Ai vertici della RAI credo che, invece, debba essere chiesto – questo sì – uno sforzo, difficile da ricondurre ad unità, in direzione di una valorizzazione del pluralismo, nel senso di cogliere tutti quei fermenti che esistono nella società civile, facendo in modo che ciascuna delle diverse voci e componenti possa trovare una giusta risposta all'interno delle diverse reti e testate.

ROLAND RIZ. Il gruppo misto della Camera e del Senato supera in media il 3 per cento; eppure, noi constatiamo che i rappresentanti di tale gruppo sono esclusi in genere dalle trasmissioni della RAI e, in particolare, anche se in questo caso non è colpa della RAI ma del regolamento, sono esclusi da *Tribuna politica*.

La domanda che pongo ai rappresentanti della RAI è molto semplice: visto che il regolamento delle tribune politiche ci esclude – spero non a lungo, perché abbiamo già presentato un apposito emendamento -, chiedo se la RAI non ritenga che sarebbe conforme al pluralismo ed alla parità nell'informazione compensare la nostra assenza totale dalle tribune politiche includendo ogni tanto nelle trasmissioni RAI qualche rappresentante del gruppo misto.

VALTER VELTRONI. Si tratta di un problema che deve risolvere questa Commissione, non va sottoposto al presidente ed al direttore generale della RAI.

ROLAND RIZ. Invece, ho voluto porre proprio a loro questa domanda, ma se non sono riuscito a farmi intendere la ripeto. Avevo chiesto se, fino al momento in cui verrà modificato il regolamento, la RAI non ritenga che sia conforme ad equità, giustizia, pluralismo e parità nell'informazione trovare lo spazio per inserire qualche rappresentante del gruppo misto nelle sue trasmissioni. D'altronde, se ne vedono di tutti i colori, per cui non credo che proprio i rappresentanti del gruppo misto debbano sistematicamente essere esclusi.

FRANCESCO SERVELLO. Ce ne sono di tutti i colori!

ROLAND RIZ. Si tratta pur sempre di rappresentanti del popolo. È un modo di rispondere che non accetto!

EMANUELE MACALUSO. L'onorevole Azzolini ha già rilevato che spetta a noi definire i rapporti tra direttore generale e

direttori di testata. Tali rapporti purtroppo sono regolati da due leggi diverse; tuttavia, la legge che più di recente è stata approvata regola i poteri del direttore di testata, il che vuol dire, a mio avviso, che quando abbiamo approvato quella legge abbiamo tenuto conto delle norme relative ai poteri del direttore generale, e tuttavia, attribuendo quei poteri che tutti abbiamo presenti e che, del resto, sono quelli contemplati dai contratti di lavoro, è chiaro che abbiamo individuato l'ambito prevalente su cui l'azienda dovrebbe regolarsi. A me pare, tuttavia, da quanto ha detto il direttore generale, che le cose non stiano in questi termini.

Desidero, pertanto, chiedere ai nostri ospiti se non ritengano necessario regolare diversamente ed in modo migliore questo rapporto, che a me pare essenziale e decisivo nella vita della RAI. Quando un direttore non piace più al suo editore, quest'ultimo lo sostituisce. Ma alla RAI le cose vanno diversamente; chi è l'editore in questo caso? È il consiglio d'amministrazione? È rappresentato pienamente dal direttore generale anche in questa funzione? Chiedo, quindi, di sapere se l'azienda avverta l'esigenza di un chiarimento su questo punto o se ritenga che la previsione normativa relativa ai poteri dei direttori di testata affievolisca o addirittura annulli quanto in una legge precedente si era stabilito in merito ai poteri del direttore generale.

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito la numerosa serie di interventi. I nostri ospiti sono stati assaliti da un bombardamento di considerazioni e valutazioni, nonché di domande; li invito ad estrapolare dai vari interventi i quesiti che sono stati rivolti loro ed a fornire a questi risposta, ringraziandoli per la pazienza con la quale fino ad ora hanno seguito i nostri lavori.

Ritengo che il dibattito svoltosi sia stato comunque interessante e credo che, nell'ambito di esso, sia emersa una estrema vivacità, per cui le risposte che si accingono a dare saranno per la Commissione di estremo interesse ed utilità.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Lascerò al direttore generale il compito di dare le risposte sollecitate dalla sua relazione iniziale e cercherò di cogliere molto brevemente nelle varie domande e negli interventi che si sono susseguiti, che non sempre si sono concretati in domande, qualche riflessione, riservandomi di fornire soltanto poche risposte specifiche a quesiti che sono stati sollevati (alcuni di interesse molto generale ed altri particolari), solo per riportare la verità rispetto a qualcosa che ho qui ascoltato e che è bene non rimanga a verbale senza risposta.

Mi pare che sostanzialmente la domanda principale che, in un certo senso, è presente in tutti gli interventi (e che, in particolare, è stata identificata nell'intervento del senatore Lipari) sia se l'informazione del servizio pubblico risponda oppure no ai criteri di completezza e di pluralismo.

Siamo necessariamente portati – almeno io lo sono, assumendomene naturalmente la personale responsabilità – a dare una risposta contraddittoria, nel senso che, se rapportato al complesso dell'informazione italiana, e quindi anche alla stampa scritta ed all'insieme delle televisioni commerciali, il mio giudizio è che l'informazione del servizio pubblico sia aperta, pluralista, improntata a sostanziale garanzia democratica.

Detto questo, sono convinto, come ho avuto varie volte modo di osservare in questa ed in altre sedi, che non si possa esprimere un giudizio soddisfaciente sull'informazione del servizio pubblico da vari punti di vista. Il problema riguarda la struttura stessa della RAI, cioè la sua riforma.

Su questo vorrei cogliere un aspetto nel quesito molto preciso posto dall'onorevole Negri. Ritengo che egli abbia ragione quando afferma che l'informazione del servizio pubblico è largamente partitica più che politica. Forse è sbagliato dire che è tutta così, perché vi sono

ampi tentativi di dare una risposta ai problemi della società e a quelli politici, però bisogna riconoscere che si tratta di un'informazione prevalentemente partitica. Ma questo deriva non dalla buona o dalla cattiva volontà del consiglio di amministrazione, del presidente, del direttore generale o dei direttori di testata, ma da un certo tipo di logoramento del sistema, che pure fino ad oggi ha dato importati risultati positivi.

Poiché, fra gli altri, questa Commissione ha anche il compito di tutelare il servizio pubblico, debbo richiamare la sua attenzione su un dato. Chi avesse assistito al dibattito di questa mattina e non avesse letto le notizie pubblicate dai giornali nei mesi e nelle settimane scorse, potrebbe pensare che, tutto sommato, intorno al servizio pubblico vi sia una certa solidarietà, perché non vi sono grandi scontri né si registra una sua delegittimazione. Mi auguro che questa sia una nuova fase, anche se non mi faccio molte illusioni. La verità è che si registra una fortissima nevrotizzazione intorno alle polemiche sulla RAI.

FRANCESCO SERVELLO. Intorno e all'interno della RAI, altrimenti il nostro rimane un discorso tra sordi.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Intendevo dire che, stando al dibattito svoltosi all'interno della Commissione, potrebbe sembrare tutto ovattato, tranquillo, ma non è così ed è sufficiente scorrere i giornali di oggi o di qualche giorno fa per rendersi conto della realtà. Se l'onorevole Servello, con la sua osservazione, invece intendeva dire che la nevrotizzazione nasce dall'esterno e dall'interno, sono pienamente d'accordo.

Innanzitutto, dobbiamo cercare di individuare i motivi di questa situazione, il primo dei quali non dovrebbe essere mai dimenticato. Mi riferisco al fatto che vi è, da parte di gruppi industriali che tra l'altro sono proprietari di gran parte della carta stampata, l'interesse a far sì che in seguito all'indebolimento del servizio pubblico possano trovare spazio per consolidare la propria presenza nella televisione, se già presenti, ovvero entrare dentro la televisione. Vi è, quindi, un interesse privato a dare quotidianamente sui giornali la notizia che esiste una situazione di crisi costante della RAI. Si tratta di interessi chiari, anche rispettabili, ma che devono essere individuati.

Non va dimenticato poi che l'informazione rappresenta un grande terreno di scontro politico. Colgo l'occasione per rivolgere alle forze politiche presenti in Commissione, l'appello a non trasformare, come rischia di accadere, l'informazione del servizio pubblico in un campo di battaglia. Se così dovesse essere, ci sarebbero morti e feriti e tra questi forse anche lo stesso servizio pubblico.

Alle numerose accuse rivolte all'informazione e alla politica seguita dalla RAI desidero rispondere una volta per tutte (mi riferisco in particolare all'accusa secondo cui all'interno della RAI viene applicata la censura).

Innanzitutto, vorrei far notare che tutte le polemiche emergono in margine a programmi trasmessi, ma, a mio giudizio, non c'è un solo caso di censura. Vi è stato un solo caso su cui mi sono trovato in dissenso con il direttore generale, com'è noto, quello riguardante l'intervista concessa da Saddam Hussein a Bruno Vespa. Comunque, persino questo episodio testimonia che non esiste la censura.

Desidero anche ricordare che la RAI è stata la prima impresa ad aver dato vita alla carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti, mettendosi così all'avanguardia su questo terreno rispetto a tutte le altre imprese editoriali. Credo che questo richiamo sia importante, perché la Commissione ha anche il compito di tutelare l'immagine del servizio pubblico.

Quindi, non posso che respingere la natura strumentale di alcune delle polemiche o delle critiche espresse, fatto che l'informazione della RAI rappresenta ormai un punto focale di crisi. Non si tratta di una questione di buona o di cattiva volontà, come ho già dichiarato, di questo o di quell'operatore televisivo; la crisi

nasce dal logoramento del servizio pubblico, almeno nella forma voluta dalla legge del 1975.

Anche in questo caso è bene fare alcune distinzioni. Quando esprimo osservazioni critiche nei confronti del logoramento della riforma del 1975, in particolare riguardo all'informazione, la mia critica è ben diversa da quella distruttiva di chi pensi alla possibilità di uno smembramento o di una privatizzazione della RAI. Sono convinto che il sistema misto sia l'unica risposta democratica che si possa dare alle nostre esigenze, tanto più in una società dell'informazione fortemente contrassegnata da una fase di acuta internazionalizzazione e di forte sviluppo tecnologico; il sistema misto è l'unico, possibile, soprattutto quando il servizio pubblico ne è il baricentro.

Non è vero, dunque, che tutte le critiche siano uguali; alcune possono convergere, altre puntano allo smembramento dello stesso servizio pubblico, altre ancora al suo rafforzamento nel quadro di un sistema misto.

Nel momento in cui parlo di logoramento della riforma del 1975, rivendico al Parlamento di aver approvato una riforma che costituisce un grande fatto democratico e un grande passo in avanti, limitatamente alla divisione tra reti e testate. Colgo l'occasione per affermare ufficialmente che considero la successiva scelta del 1987 di coinvolgere alle massime responsabilità di una rete e di una testata professionisti dell'area culturale dell'opposizione un fatto positivo, importante e democraticamente corretto.

Il fatto di aver portato a questo livello di avanzamento democratico il servizio pubblico pone alcuni problemi, tra cui quello di gestire questo tipo di riforma così avanzata con una reale cultura di governo. Ebbene, quest'ultima ha fatto e continua a fare difetto, perché negli anni si è fatto strada un modello di informazione, che in altre occasioni ho definito militante – che non sta a significare un telegiornale di partito, perché non è vero che il TG1 è della democrazia cristiana, il TG2 è del partito socialista e il TG3 del partito democratico della sinistra -, un modello di informazione più complesso. C'è un riferimento ad una cultura che rischia di essere sempre più militante, tanto è vero che ci sono state – le ha citate prima l'onorevole Servello – polemiche in « casa » democristiana sul TG1 in « casa » socialista sul TG2, in « casa » PDS sul TG3.

SILVIA COSTA. Un pò meno!

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Meno eclatanti, meno esplicite, ma chiunque ha sensibilità politica sa perfettamente che ci sono state, e come!

PRESIDENTE. È un fatto positivo.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Naturalmente, però bisogna fare attenzione perché i fatti di cultura rischiano di far inceppare in modo assai pericoloso il meccanismo del servizio pubblico.

Al di là della « bonaccia » nella quale si è svolta la riunione odierna, la mia forte preoccupazione è che il meccanismo di informazione del servizio pubblico si inceppi qualora non si intervenga per superare la cultura militante delle varie aree politiche. In questo senso, credo che la Commissione abbia acquisito consapevolezza e stia affrontando il problema; è chiaro che, quando parlo di militanza, questa può essere riferita all'opposizione, alla destra, al centro: pongo una questione d'ordine generale di logoramento del sistema, cosi come ereditato dalla riforma del 1975.

Ho sentito parlare, talvolta, di un codice speciale per i giornalisti televisivi. Invito a fare la massima attenzione, perché tale codice non deve tendere a creare giornalisti dimezzati. Al contrario, costoro, poiché hanno un potere maggiore, devono avere responsabilità maggiori. Tale discorso ci porterebbe lontano e mi riservo di affrontarlo in altra sede; basta però fare qualche breve riflessione sullo straordinario mutamento qualitativo che ha avuto il ruolo della televisione nel corso degli anni, delle settimane, delle ore

per rendersi conto che quanto abbiamo sempre detto è oggi ancor più vero. Nelle attuali gravi vicende abbiamo potuto constatare che la televisione è un proseguimento della guerra, uno dei modi in cui si è svolta prima la fase « videodiplomatica », poi quella dei bombardamenti su Baghdad. Anche nella guerra del Vietnam la televisione svolse un ruolo importantissimo, ma stavolta la situazione è totalmente diversa, perché allora sono stati necessari otto anni ed oggi basta un quarto d'ora. Se questo è il ruolo della televisione, è evidente che la responsabilità degli operatori televisivi deve essere maggiore.

Concludendo, desidero svolgere alcune brevi osservazioni finali. Possiamo guardare ad una riforma della riforma da due punti di vista: il primo è quello della riorganizzazione interna dell'offerta editoriale ed in questo senso potrebbe venire dalla Commissione un suggerimento del quale discutere; non so, tuttavia , fino a che punto il consiglio di amministrazione, che dura in carica un arco di tempo limitato, possa impegnarsi in un'azione di questo tipo. Si potrebbe allora procedere verso una « autoriforma » articolata su tre punti: non fare passi indietro rispetto alla conquista democratica del 1975, garantendo un reale pluralismo; cogliere la novità della domanda del pubblico, che richiede un'offerta articolata non per aree politiche o ideologiche, ma per specializzazioni editoriali (penso ad un giornale popolare, ad uno più attento all'approfondimento politico, ad un altro specializzato nei problemi della cultura); ridisegnare l'offerta di un'azienda che è al tempo stesso pluralistica ed unitaria in rapporto alla concorrenza interna ed internazionale. Sono stati avanzati parecchi suggerimenti in proposito e, come è stato detto anche in questa sede, è stata ipotizzata una nuova articolazione delle reti e testate, differenziata per *targets* di pubblico; un consigliere di amministrazione della RAI ha suggerito la creazione di una rete con vocazione internazionale. Si può riflettere su queste ipotesi, così come su quella di prevedere non un telegiornale unico, ma un,unica testata con una serie di edizioni che, a seconda dal canale o dell'orario di trasmissione, siano mirate a specifici segmenti di pubblico.

Possiamo assumere una decisione in proposito, ovvero rinviarla al futuro. Molto dipende dagli indirizzi della Commissione parlamentare. Comunque, al di là della discussione odierna e del documento che la Commissione approverà, si può aprire il dibattito purché, del procedere, si segua il criterio della responsabilità democratica, nel senso che quest'operazione non dovrebbe assolutamente sottendere una normalizzazione che portasse indietro, dovendo invece costituire un fatto innovativo lungo la linea tracciata nel 1975.

L'altro problema che vorrei affrontare è di carattere giuridico-istituzionale. Colgo l'occasione per scusarmi del modo in cui i giornalisti hanno riportato una mia frase, secondo la quale avrei detto che la lottizzazione nasce dalla Commissione parlamentare. Non ho mai pensato né detto una cosa del genere, mentre sostengo che la Commissione parlamentare sia espressione di un sistema nel quale occorre operare un cambiamento; il legislatore deve preservare la decisiva conquista democratica costituita dalla riforma del 1975 cioè il passaggio della RAI dall'area d'influenza del Governo a quella del Parlamento, ma il Parlamento deve vivere come istituzione, sottratto all'influenza dei partiti.

Si tratta di un'operazione non semplice, che ritengo però possibile. Ho potuto constatare che il presidente Borri pensa ad un'ipotesi di trasformare la Commissione parlamentare in un Comitato parlamentare, molto più snello e quindi in grado di esprimere giudizi più pregnanti. A tale Comitato dovrebbe affiancarsi un Comitato di garanti nominato dal Parlamento, ovvero dai Presidenti delle Camere o dal Presidente della Repubblica, ed un organo di gestione reale, che risponda al Comitato dei garanti ed al Comitato parlamentare.

Oggi emerge con forza il disordine istituzionale. Ne ha parlato più volte, in

questa sede, il presidente dell'IRI ed anch'io ho avuto modo di ribadirlo: occorre superare tale stato di disordine. A tal fine, si potrebbe ipotizzare la costituzione di una finanziaria editoriale nell'ambito IRI, ovvero ad un ente tipo ENEL, con un suo statuto speciale e con caratteristiche proprie. La scelta in merito spetta al Parlamento.

È certo tuttavia che, trattandosi di una riforma di particolare rilevanza, occorre cominciare a discuterne. Sono questi i problemi reali da affrontare se non vogliamo incontrarci ogni tre mesi per parlare dei singoli episodi e per fare lamentele che lasciano il tempo che trovano.

Al senatore Macaluso rispondo che un contrasto fra leggi deve essere risolto da una legge; la n. 10 del 1985 afferma che il direttore generale è il responsabile del servizio, mentre la normativa sulla stampa definisce la piena autonomia del direttore di testata: esiste, quindi, un'oggettiva contraddizione. Il mio giudizio è che il direttore generale, essendo responsabile del servizio, debba rispondere complessivamente: si tratta della famosa questione della somma algebrica rispetto al servizio.

EMANUELE MACALUSO. Non si vede come possa rispondere di tre testate: e non si comprende come, con quali mezzi ...

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Esiste, infatti, questo problema; non voglio portare via troppo tempo alla Commissione, ma penso che si possano configurare alcune soluzioni (come quella del direttore editoriale). Giustamente è stato anche chiesto chi sia l'editore: è il consiglio d'amministrazione, è il Parlamento? È evidente che esiste un problema da risolvere.

È stata inoltre fatta un'affermazione non vera da parte dell'onorevole Masina relativamente al giornalista Gentiloni. Quanto è stato detto non corrisponde a verità; io ho interpellato il direttore del telegiornale per sapere come fossero andate le cose: quella parte dell'intervista è andata regolarmente in onda alle 13,45.

VALTER VELTRONI. Non è la stessa cosa!

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Non è censura se non si trasmette in tutti gli orari, in tutte le edizioni ...! Come si fa a dire ...

VALTER VELTRONI. L'oggetto era il riferimento alla Mondadori.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI.* Quella parte dell'intervista è andata in onda regolarmente. Se si arriva a criticare il direttore perché decide di mandare in onda una trasmissione alle 19 o alle 19,45 ...! Quell'intervista è andata regolarmente in onda: quindi, è un caso che non esiste, lo dico solo per rispetto della verità.

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale della RAI.* Ringrazio per le domande stimolanti che ci sono state rivolte. Cercherò di fornire una risposta telegrafica, anche perché ritengo che ad alcuni quesiti posti durante la discussione abbia già risposto il presidente Manca.

Al senatore Fiori osservo che la RAI certamente non è una *lobby*, quindi non usa intervenire rumorosamente, così come ha fatto in altre circostanze, in occasione del varo dell'ultima legge, il nostro concorrente: ma questo è, a mio avviso, un fatto positivo, non negativo. D'altra parte, noi ci siamo preoccupati che certi risultati venissero conseguiti: li abbiamo ottenuti, continueremo ad andare avanti anche per quanto riguarda il piano delle frequenze. Nella prima riunione che ha convocato, il ministro Mammì ha osservato che, senza l'apporto tecnico della RAI, probabilmente non avrebbe potuto iniziare il tragitto non facile che ha intrapreso. Mi auguro che poi, alla fine della strada, le soluzioni siano eque per tutti.

L'onorevole Silvestri ed il senatore Macaluso hanno sollevato il problema del

direttore generale, del quale per me è difficile parlare. Cercherò di spersonalizzarmi, anche perché i direttori generali, come i presidenti, come i consigli d'amministrazione, passano. Però, vorrei svolgere due o tre considerazioni su questo aspetto.

Il senatore Macaluso ha parlato della difficoltà del controllo. Noi trasmettiamo 37 o 38 giornali-radio e 15-16 telegiornali: nessuno può parlare di controlli *ex ante*, semmai di controlli di verifica *ex post*. Sotto tale profilo ha ragione il presidente nell'affermare che censura, nel senso più angusto del termine, non è stata esercitata.

Se non erro, l'onorevole Silvestri ha sollevato un'altra osservazione. Il direttore di testata, in qualche misura, ubbidisce alla logica vuoi del codice deontologico vuoi della legge vuoi del contratto di lavoro. Allora, come la mettiamo con il direttore di rete che non ottempera a tutto ciò ? Questi non può che ubbidire al direttore generale; d'altra parte, se quest'ultimo non avesse la responsabilità – ripeto, *ex post*, non *ex ante* – della programmazione nel suo complesso, logica vorrebbe che il direttore generale stesso facesse il *manager* e che la RAI fosse una *holding* sotto la quale esistesse, per ogni testata, una società autonoma anche a livello produttivo. Ma questi sono problemi che riguardano il legislatore, non chi vive quotidianamente la vita dell'azienda.

L'onorevole Servello ha chiesto un giudizio sul documento. A mio avviso, il problema non è tanto quello di esprimere un giudizio: noi viviamo in un'epoca di accelerazione della storia. Riflettiamo su ciò che sta avvenendo. Oggi, con la guerra del Golfo in atto, noi siamo di fronte ad una « tirchieria » da parte della censura militare; non so se i commissari se ne siano accorti, ma oggi chi sta registrando gli avvenimenti nel Golfo non è la televisione, bensì la radio ed il telefono. E ciò rappresenta una profonda modificazione. Non solo, ma anche l'impatto della guerra sui bambini costituisce, a mio avviso, un'altra problematica importantissima. Si tenga anche conto che oggi la televisione non registra soltanto l'evento, ma lo fabbrica. Allora, di fronte ad una problematica di questo genere, la Commissione parlamentare, che esercita la vigilanza e la sorveglianza, che permette al Parlamento di esercitare il suo mestiere, non può dire la sua ? E ci chiede cosa pensiamo noi di un documento ? Io ritengo che, autonomamente, essa debba fornire gli indirizzi per consentire al direttore generale, al presidente, al consiglio di amministrazione di svolgere la propria attività.

Quanto alle osservazioni dell'onorevole Pollice, debbo dire che concordo più con queste che non con l'intervento dell'onorevole Battistuzzi, perché credo molto nella necessità di una *summa divisio* fra notizia e commento, poiché se si arriva a formule compromissorie di cronaca commentata non si fa che offrire la possibilità, al singolo giornalista non proprio ligio alle regole, di andare al di là delle *guide-lines* che, invece, un servizio pubblico deve darsi.

Si svolgono dibattiti nei quali si dice che occorre chiamare tutto il ventaglio delle forze partitiche. Al riguardo ho sempre avuto perplessità, in primo luogo perché, in genere, gli indici di ascolto con la presenza di tutti i partiti il più delle volte non aumentano. Se posso esprimere un consiglio, un orientamento ai direttori di testata e di rete, dico loro di far sì che vi sia la presenza di tutti i filoni culturali che hanno fatto la storia di questo paese, ma non tanto a livello politico-partitico, bensì di riflessione culturale, anche perché ritengo che, per quanto concerne la presenza partitica, esistono le tribune parlamentari e così via.

Quanto alla riduzione degli appalti, mi auguro che tale tendenziale diminuzione possa essere ulteriormente intensificata, poiché passare agli appalti costituisce sempre uno spreco di risorse. Se noi calcolassimo la spesa relativa ad ogni trasmissione per la quale sono presenti sia l'onere dell'appalto sia quello della contabilità industriale che l'azienda sopporta come costo fisso, gli oneri del

prodotto salirebbero alle stelle. Ecco perché da un anno a questa parte ripeto quasi noiosamente la necessità di ridurre al massimo gli appalti e – sottolineo « e » – i subappalti.

Quanto alla differenziazione delle due reti, siamo in tema di riforma e di autoriforma; credo che il consiglio d'amministrazione farà qualcosa, ma è fondamentale un'indicazione da parte della Commissione parlamentare. La RAI – diciamo le cose come stanno – vive ancora nella psicosi della legge del 1975, che mise in moto opportunamente una dialettica all'interno delle reti e delle testate, anche per evitare che la rendita di posizione dell'azienda si traducesse in un messaggio non molto pregnante e non molto dialettico. Siamo, dunque, sotto quella logica, che però è superata. Ormai Annibale è alle porte, ma Annibale è costituito dalla concorrenza dei privati. o noi ricominciamo a concepire i palinsesti in chiave di risposta alla concorrenza insidiosa dei privati, oppure rischiamo di perdere, insieme con l'*audience,* anche il resto. E quando dico « il resto » alludo alla centralità dell'azienda.

VALTER VELTRONI. Spero che non si concludano accordi con Annibale !

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale della RAI.* Me lo auguro anch'io, onorevole Veltroni.

VALTER VELTRONI. Alcuni sono stati stipulati.

GIANNI PASQUARELLI, *Direttore generale deila RAI.* A me tale circostanza non risulta, onorevole Veltroni.

Condivido le osservazioni dell'onorevole Costa, soprattutto quando ha sottolineato il rischio di un processo di delegittimazione all'interno della RAI. È vero, infatti, che siamo attaccati continuamente da una stampa che non ci vuole bene, però chiediamoci se non diamo alla stampa motivo perché ciò avvenga.

Per quanto concerne la tutela dei minori, il consiglio d'amministrazione si accinge a rivedere il proprio piano editoriale e, all'interno di tale revisione, certamente vi sarà una disciplina riguardante i minori, anche perché si tratta di una disposizione ormai prevista per legge, per cui non dobbiamo fare altro, così come succede tra il teorema ed il corollario, che tradurre tutto questo in fatti concreti.

All'onorevole Masina vorrei far presente che si è già parlato del caso Gentiloni. Quanto al caso Morrione debbo solo osservare che, nell'ambito delle testate, si sono avuti riaccorpamenti di diversa natura. Preciso, altresì, che, quando il nuovo direttore di testata si insediò nel suo incarico, annunciò al comitato di redazione ed a tutta l'assemblea che avrebbe ripensato l'organizzazione del settore cronaca. Non ho con me i dati, ma credo di aver fornito una risposta abbastanza puntuale ad un consigliere d'amministrazione quando ho rilevato che modifiche di questa natura si sono verificate in quasi tutte le testate televisive.

Condivido pienamente l'intervento dell'onorevole Azzolini. Al senatore Riz faccio presente che terremo conto di quanto ha lamentato. Credo di aver risposto anche al quesito del senatore Macaluso. Ringrazio ancora la Commissione per avermi ascoltato.

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI. Sospendo la seduta, che riprenderà alle ore 16.

La seduta, sospesa alle 14,15, è ripresa alle 16.

Seguito della discussione sull'informazione radiotelevisiva.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sull'informazione radiotelevisa.

Alla luce del dibattito sin qui svolto e dei chiarimenti ottenuti questa mattina nel corso dell'audizione del presidente e

del direttore generale della RAI ritengo di poter presentare ed illustrare, anche per ottemperare ad alcune sollecitazioni che mi sono pervenute, il seguente documento che altro non è se non una sintesi del più ampio ed articolato documento predisposto in bozza per l'ufficio di presidenza e già reso noto dalla stampa:

« 1) reti e testate, pur continuando a differenziarsi per tipologie professionali, debbono garantire in ogni trasmissione quel pluralismo, completezza, imparzialità e correttezza in cui l'ordinamento legislativo individua, in particolare, l'identità del servizio pubblico;

2) nel servizio pubblico la responsabilità dei direttori di testata e di rete e l'autonomia professionale dei suoi operatori vanno finalizzate ai suoi particolari doveri nei confronti degli utenti e debbono pertanto esercitarsi nel quadro dell'organizzazione aziendale;

3) ora che il legislatore ha disciplinato l'emittenza privata attribuendo anche ad essa pur nel rispetto della sua diversa natura finalità sociali (articolo 1, legge 6 agosto 1990), si impone una più accentuata riconoscimento della funzione del servizio pubblico;

4) le trasmissioni e in particolare quelle a carattere investigativo-giudiziario, debbono essere realizzate con la maggiore cautela e con il necesssario senso di responsabilità per non cedere valori che sono costituzionalemente protetti;

5) nell'attesa di una riforma che renda più difficili deviazioni di parte dell'articolazione aziendale, vanno studiate forme di coordinamento che riducano i rischi di divaricazione ».

Quelli che ho elencato mi sono sembrati i punti più salienti emersi nel corso della discussione e che, sfrondati dalle connotazioni legate alle vicende politiche che ci vedono tutti coinvolti, possono rappresentare un utile elemento di intervento nei confronti della società concessionaria. Chiedo che la discussione verta su questa mia proposta.

FRANCESCO SERVELLO. Nell'intervenire sull'ordine dei lavori, richiamo l'attenzione dei colleghi sul fatto che siamo in presenza di un documento del tutto sconosciuto e diverso da quello a suo tempo presentato in Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, non ritengo che quella da lei sollevata sia una questione procedurale. Desidero sottolineare che sia quella precedente sia quella di cui ho dato oggi lettura sono soltanto bozze; tuttavia la seconda tiene conto delle osservazioni espresse nel corso del dibattito e delle indicazioni fornite nel corso dell'audizione svoltasi questa mattina. Da parte mia si è trattato di un atto di riguardo nei confronti della collegialità del lavoro della Commissione, non di una modifica la sostanza del contenuto, come ciascuno può verificare.

PEPPINO FIORI. La bozza che il presidente Borri ha ora letto e distribuito a me pare una risposta a chi sosteneva l'inutilità dell'audizione di questa mattina e l'inutilità della discussione, perché queste hanno portato alla formulazione di un testo – che ciascuno interpreterà a proprio modo – il quale appare espunto dai passaggi più importanti del primo testo, al quale intendo fare riferimento.

È stato detto che la legge del 1975 è ormai datata, che appartiene al suo tempo poiché è mutato il quadro e si è passati dal monopolio RAI al sistema misto. Sono trascorsi 16 anni ed è tutto vero quello che si dice; ma vorrei aggiungere qualche osservazione. La legge del 1975 ha avuto il merito di spezzare il latifondo democristiano. Non mi sembra che al riguardo possano esservi diversità di constatazioni; tuttavia vorrei ricordare alcuni aspetti di quel latifondo perché nel suo ambito non vigeva un costume apparso successivamente, quello della proscrizione, del *lager* per chi non la pensava come i dirigenti. Devo dare atto alla RAI di Bernabei del fatto che i non democristiani ebbero spazi di esercizio professionale e di libertà. Infatti ebbero la possibilità di lavorare in rubriche di punta,

come *TV 7 o AZ*, i servizi speciali del telegiornale, giornalisti non democristiani come Furio Colombo, Sergio Zavoli, Enzo Forcella, Raniero La Valle, Andrea Barbato, Piero Angela. Costoro non furono mandati in un sottoscala né furono messi da parte, come oggi invece accade per coloro che non si adattano alla linea dettata dal vertice.

Aggiungo che negli anni sessanta la RAI di Bernabei si trovava un passo in avanti rispetto alla società e fu anche per questo motivo che la società civile progredì. Mentre l'Italia da paese agricolo e industriale si trasformava in paese industriale e agricolo, la società civile andò avanti e superò addirittura la RAI. La dimostrazione si ebbe nel 1974, in occasione del referendum sul divorzio. In questa Italia mutata e in questa RAI non più all'avanguardia, ma alle spalle della società civile, si pose l'esigenza di una riforma. Quest'ultima, non completamente compresa da sinistra, è stata positiva, almeno in base alla mia esperienza perché Bernabei, Manca e Bogi lavorarono al meglio, almeno per come si poteva lavorare in quel momento. Nacque così il 15 marzo 1976, una RAI infinitamente più vivace; meno gessata, meno genuflessa, meno inodore, incolore, insapore, più capace di corrispondere alle esigenze dell'utente.

Oggi si sostiene l'opportunità di una controriforma, ma questa è ormai vecchia perché ha avuto inizio subito dopo l'approvazione della riforma, in seguito all'iniziativa di quella parte politica che si era « spaventata » per i risultati di quella riforma alla cui creazione pure aveva partecipato in modo decisivo.

All'onorevole Intini, che si rigira tra punta di lingua e palato un'espressione costante, il « primato della professionalità sulla militanza politica », voglio chiedere: chi cacciò Finocchiaro ? E perché ? Forse perché poco professionista ? Chi cacciò Paolo Grassi ? Fu cacciato perché poco professionista ? Chi cacciò Zavoli ? Fu cacciato perché poco professionista ? Chi cacciò Barbato, chi mise ai margini Emanuele Rocco, Ennio Mastrostefano, Tito Cortese, Italo Moretti, Franco Rinaldini ? Furono messi ai margini perché poco professionisti ? Non è forse vero l'opposto, che cioè erano poco disposti a farsi portatori di borse e divulgatori di veline ?

A questo punto, un'inquietudine mi assale: cosa vuol dire procedere ad una « riforma della riforma » ? E a chi dovrebbe spettare tale compito ? A chi ha cacciato Paolo Grassi, Zavoli e Barbato ? Se intesa in tal senso, si tratta di una riforma non per progredire ma per tornare indietro, e anche di molto.

Vorrei ora fare qualche annotazione in merito alla lottizzazione. Di norma, dall'interno dell'azienda e dai partiti che sponsorizzano le lottizzazioni provengono affermazioni in merito alla professionalità dei prescelti che sono, a mio giudizio, fuorvianti. Nessuno può mettere in discussione Vespa: al momento, egli è uno dei migliori giornalisti televisivi che la RAI abbia mai avuto, su questo non si discute; ma il discorso va impostato diversamente. Il *TG1 è* il più importante giornale italiano; il senso comune, quella che altrimenti è detta la filosofia delle masse, suggerisce che a dirigere il più importante giornale italiano venga posto il più importante giornalista italiano. Peraltro, la scelta sul miglior giornalista italiano è soggettiva, ognuno ha una propria opinione; c'è chi propone Montanelli, chi Scàlfari, chi Ghirelli, chi Paolo Miele, chi Ottone e chi Pansa, chi Bettiza, Nello Ajello o Livio Zanetti...

FILIPPO CARIA. C'è anche Giorgio Bocca.

PEPPINO FIORI. Certo, anche Giorgio Bocca. Ho fatto un lungo elenco di giornalisti italiani appartenenti a diverse correnti culturali. Ebbene, nessuno dei giornalisti che ho nominato, come se ciò fosse dovuto ad una propria personale catastrofe biologica, è in grado di dirigere il *TG1*. Questa è la lottizzazione ! Da Montanelli a Livio Zanetti nessuno può dirigere il *TG1:* può fare il presidente della RAI, può avere altri incarichi, anche di direzione di testata all'interno della

RAI, ma nessuno può dirigere il *TG1:* questa è la lottizzazione ! Non si tratta di disquisire se Vespa sia bravo o no; è bravissimo, ma Vespa non può dirigere il *TG1.*

Allora, se tutti concordiamo sulla necessità di riformare la legge del 1975, esaminiamo le varie proposte. Per quanto mi riguarda, ho qualche idea. Ma se la vera intenzione è quella rompere la lottizzazione e non di fare altro di perverso, se l'intenzione non è di entrare nella materia con il clangore dei carri cingolati per eliminare il pluralismo, se l'intenzione è questa, ebbene il consiglio di amministrazione può già fare una piccola, piccolissima cosa che non risolve niente ma che ha un significato profondo. Il consiglio di amministrazione può decidere, al di fuori degli indirizzi espressi da questa Commissione, di rompere il « monocolore di canale ». Non intendo dire che, rimanendo Guglielmi direttore dei programmi della terza rete, Curzi vada a dirigere il *TG1,* intendo chiedere che, per esempio, Alberto La Volpe diriga il *TG1.* Non chiedo nemmeno sostituzioni di nomi, chiedo soltanto che i direttori di rete e i direttori di *TG* non rispondano allo stesso colore. Perché, dunque, non cominciare da questo piccolo passo che non risolverebbe il problema alla radice, ma che rappresenterebbe un valido terreno di prova ?

Quanto al documento letto dal presidente all'inizio della seduta, ognuno di noi lo può interpretare come meglio crede; a mio giudizio esso cancella completamente quello precedente, è un'altra cosa, e su quest'altra cosa annuncio la mia di astensione.

FRANCESCO SERVELLO. Desidero intervenire per una mozione d'ordine. All'inizio della sessione sull'informazione è stata presentata una bozza di documento di indirizzo, che lei oggi ha ritirato, sostituendolo con un ordine del giorno i cui contenuti sono in parte diversi da quelli del documento originario. Poiché ritengo quest'ultimo migliore e più puntuale, lo faccio mio, invitandola a porlo in votazione.

PRESIDENTE. Debbo precisare che la precedente bozza di documento di cui fu data lettura in ufficio di presidenza, e di cui si parlò perché era pervenuta alla stampa, rimase, appunto, una bozza: non è stata mai presentata come documento, non è mai stata formalizzata la presentazione di alcun documento: su ciò non esiste ombra di dubbio.

FRANCESCO SERVELLO. Lo presento io e ne do lettura:

« Di fronte al ripetersi nel campo dell'informazione radiotelevisiva di episodi che suscitano vivaci polemiche all'esterno e all'interno della RAI, e che divengono sempre più frequenti, la Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ha ritenuto di approfondire le ragioni per cui tali episodi si verificano, anche perché la loro ripetitività porta ad escludere che siano errori banali o incidenti, ma a ritenere che siano scelte intenzionali.

La Commissione, apprezzando che il Consiglio di amministrazione della Concessionaria sia pervenuto alla stessa conclusione, tanto da ritenere necessaria una revisione della "linea editoriale" della RAI che la renda più precisa – e a tal fine ha deciso di costituire un comitato di studio – ritiene opportuno richiamare l'attenzione dei seguenti punti:

1) è sempre più evidente che nell'ambito della Concessionaria si confrontano, e spesso si scontrano, due diversi modi di concepire i doveri informativi del servizio pubblico, modi che vanno sollecitamente riconditti ad unità, pena la credibilità dello stesso servizio e, di conseguenza, la sua legittimazione. Reti e testate, quindi, pur continuando a differenziarsi, debbono garantire in ogni trasmissione quel pluralismo, quella completezza, quell'imparzialità e quella correttezza, in cui l'ordinamento legislativo individua, in particolare, l'identità del servizio pubblico. A tal fine è necessario

che la pluralità delle Reti e delle Testate non si distingua per quei riferimenti ideologici che, in situazione di monopolio della RAI, determinarono, e in qualche modo forse giustificarono, la loro separatezza, ma si distingua per contenuti e per modalità professionali, anche perché da ciò deriverà una indubbia riduzione di spese;

2) se la legge sulla stampa e il contratto di lavoro giornalistico riconoscono ai Direttori di testata piena responsabilità, e ai redattori giusta autonomia, non è dubbio che esse debbono esercitarsi sempre nel quadro dei doveri ricordati del servizio pubblico, perché non si configuri, viceversa, una sua privatizzazione. Non è, comunque, dubbio che i vertici della Concessionaria (Presidente, Consiglio di amministrazione, Direttore Generale), ognuno per la parte di propria competenza, debbano garantire al paese che le responsabilità e le autonomie professionali siano sempre esercitate nel rispetto dei fini del servizio.

A questo proposito la Commissione ricorda che nel suo "indirizzo" del 5 aprile 1989 è scritto fra l'altro, e in modo che l'interpretazione non può essere controversa: "Quando la legge ha previsto una pluralità di strutture all'interno dell'organizzazione della Concessionaria, e segnatamente una pluralità di testate giornalistiche, ha inteso legittimare – anche in funzione all'uno o all'altro momento dell'esperienza sociale – una concorrenza fra modi profesionalmente diversi di fare sintesi; non ha invece inteso giustificare, all'interno di un medesimo settore di esperienza, la logica perversa della parzialità e dell'unilateralità. In applicazione di questo principio la Concessionaria (fermi i comportamenti corretti da taluno già attuati) porrà particolare attenzione ad evitare che testate o singoli giornalisti possano essere etichettati in base a collocazioni di parte, individuando nella parzialità dell'informazione quasi un bene privato, suscettibile addirittura di essere trasmesso in via successoria in caso di avvicendamento soggettivo nell'esercizio della funzione ».

È auspicabile che ciò possa essere garantito per via deontologica. Se ciò non apparisse più possibile, la Concessionaria dovrà predisporre procedure di coordinamento e di garanzia che impediscano che gli episodi lamentati, e che hanno originato questa riconsiderazione della materia, si ripetano.

Ciò che, però, si reclama comunemente dai giornalisti del sercizio pubblico, va reclamato, sulla base della stessa legge istitutiva del servizio pubblico, anche da tutti gli altri operatori del servizio perché nessuno è dispensato dal perseguire fini pubblici, qualunque sia il campo in cui si esercita la sua attività.

Ora che il Legislatore ha finalmente disciplinato l'emittenza privata attribuendo anche ad essa, pur nel rispetto della sua diversa natura, finalità sociali (articolo 1 della legge 6 agosto 1990), si impone una più accentuata riconoscibilità della funzione che svolge il servizio pubblico nell'interesse del paese, perché, diversamente, non ci si domandi che cosa lo rende necessario.

3) è, infine, necessario che quando sono in corso procedimenti giudiziari o inchieste parlamentari, la Concessionaria, che è tenuta a darne, come fa, ampia e precisa informazione, si astenga dal diffondere trasmissioni sulla stessa materia che possono divenire, anche al di là delle intenzioni di chi le realizza, fuorvianti, e possono intralciare il normale corso della giustizia. Il servizio pubblico, per sua natura, non può arrogarsi compiti di supplenza che, comunque, non potrebbe esercitare con quell'oggettività di procedure che la democrazia pone a garanzia di tutte le parti interessate. Per la stessa ragione il servizio pubblico non può tornare su casi giudiziari il cui "iteri" si sia completato, arrogandosi il diritto di emettere un ulteriore illegittimo giudizio che, per la penetrazione del mezzo televisivo, finirebbe col far sorgere dubbi su quello legittimo. Il problema degli eventuali "errori giudiziari" non può essere materia di dibattito, ma la ragion d'essere del servizio pubblico gli vieta di proporre su casi concreti una propria opinione ».

Desidero, inoltre, presentare il seguente emendamento al documento illustrato dal Presidente:

Alla fine del punto 1) aggiungere il seguente periodo « A tal fine è necessario che la pluralità delle Reti e delle Testate non si distingua per quei riferimenti ideologici che, in situazione di monopolio della RAI, determinarono, e in qualche modo giustificarono, la loro separatezza, ma si distingua per contenuti e per modalità professionali, anche perché da ciò deriverà una indubbia riduzione di spese ».

PRESIDENTE. Prendo atto, onorevole Servello, della presentazione di questi documenti.

LIBERO GUALTIERI. Signor presidente, nella seduta di questa mattina l'onorevole Servello ha avuto la cortesia di ricordare che io partecipo solo molto occasionalmente ai lavori di questa Commissione.

FRANCESCO SERVELLO. Non l'ho detto.

LIBERO GUALTIERI. Non credo di meritare questo giudizio, anche perché io sono tra i membri più anziani della Commissione, alla quale appartengo da undici anni; credo di aver votato in questa sede una sola volta o due e, poiché ciò che abbiamo votato non è mai stato realizzato, avrei anche motivo di non intervenire alle sedute. Comunque, nei limiti delle mie disponibilità di tempo ho cercato di parteciparvi; sul tema dell'informazione e della conduzione della RAI ho preso la parola di recente in alcune occasioni ed esprimo l'augurio che oggi si possa pervenire ad una decisione che sia rispettata.

Siamo di fronte ad un nuovo documento di indirizzo: io mi chiedo se esso sarà efficace e, nella misura in cui lo riterrò valido, il mio voto sarà garantito. Certamente, vi sono alcuni punti che condividiamo, ad esempio quello relativo all'unità dell'azienda (non unità aziendale, che è un'altra cosa), a maggiori poteri di indirizzo al direttore, nell'autonomia e nella responsabilità dei direttori di testata e nel pluralismo dei giornalisti che vi lavorano. Se non erro, emerge l'abbandono della divisione per lotti ideologici, il riconoscimento, quanto meno, dell'opportunità di abbandonare le ripartizioni in base a tale criterio.

Noi repubblicani avremmo certo desiderato una scelta più coraggiosa in favore dell'unità dell'informazione della RAI. Ho più volte qui sostenuto che il responsabile dell'informazione dovrebbe essere scelto così come si designerebbe il direttore di quello che è poi, complessivamente, il più grande giornale italiano, più grande dei maggiori quotidiani della carta-stampata, perché la RAI è questo. Pertanto, il suo direttore dovrebbe essere scelto sulla base di alti criteri di professionalità, di indipendenza. Nel paese vi sono alcuni grandi giornalisti che, negli ultimi 40 o 50 anni ed anche prima, hanno onorato il giornalismo per le loro caratteristiche di indipendenza e di professionalità, alle dipendenze di qualsiasi proprietà abbiano operato.

Nel documento in esame non tutto mi soddisfa: rilevo, innanzitutto, la mancata individuazione dell'informazione surrettizia e fraudolenta che viene portata avanti attraverso certe trasmissioni che non sono tecnicamente definibili come trasmissioni di informazione. Per esempio, cosa sono certi programmi condotti dalla Carrà e simili se non trasmissioni di informazione truccata e surrettizia ? Che cosa è *Crème caramel* se non un'offesa ignobile non alla poitica ma all'intelligenza della gente ?

GUIDO POLLICE. Cambi canale !

LIBERO GUALTIERI. Questa mattina il collega Veltroni ha citato nomi di cosiddetti politici che frequenterebbero tali trasmissioni; io avrei preferito che egli non li avesse indicati, ma che si fosse chiesto se De Gasperi, Aldo Moro, Togliatti, Ugo La Malfa, Amendola, Nenni

avrebbero partecipato a tali programmi, perché questa è la domanda che noi ci poniamo facendo politica alta, in quanto vogliamo che la RAI sia il contenitore di quest'ultima, non di quella bassa.

La RAI produce buone trasmissioni in tutte e tre le reti, ma ne fa altrettante cattive su tutti e tre i canali, quindi non vi è uno squilibrio da una sola parte: voglio dirlo, pur riconoscendomi nella necessità di un indirizzo che corregga determinate storture. Certo, vi sono alcuni momenti in cui lo squilibrio e le forzature si accentuano nella rete la cui ideologia è, in una specifica contingenza, convergente con il fatto. Ad esempio, oggi è in atto la guerra nel Golfo Persico e, pertanto, si rileva una certa accentuazione di un'ideologia o di una scelta ideologica. Ma in occasione di congressi di partito abbiamo rilevato gli stessi squilibri ed eccessi su altre reti.

A me – parlo sulla base di certi posti di responsabilità che occupo – talune trasmissioni paragiudiziarie danno molto fastidio, anche se sono il primo a ringraziare tutta la stampa e la RAI per l'aiuto che i quotidiani, i giornalisti, le riviste, la radio, le televisioni hanno dato nel rompere la cappa di omertà e di silenzio in cui, per venti anni e più, si è tentato di nascondere certe parti della storia italiana. Ciò è vero, non possiamo né vogliamo fare a meno – perché sarebbe un disastro – della ricerca continua, anche fastidiosa, di certa stampa sui fatti che sono accaduti. Però, quando due generali sono scelti come esperti e testimoni fissi di verità in determinate reti, e hanno come unico titolo di merito quello di essere generali felloni inquisiti dalle magistrature, debbo domandarmi se sia giusto che noi non proviamo questo senso di fastidio verso quelle trasmissioni che vendono una verità sballata.

Tuttavia, signor presidente, dovremmo essere noi, che occupiamo certi posti di responsabilità, a rifiutare gli inviti. Mi chiedo perché i parlamentari che fanno parte di Commissioni d'inchiesta e che hanno i poteri della magistratura – e, quindi, sono dei magistrati – si prestino a partecipare a taluni programmi durante l'inchiesta. Il magistrato non deve esibirsi, durante l'inchiesta medesima o il processo, nelle reti televisive, neanche in quelle più serie. Quindi, dovremmo svolgere un'opera di autoregolamentazione, di autocensura nel senso di rifiutare quegli inviti.

Ciò detto, a mio avviso il tentativo che stiamo svolgendo di trovare un mezzo di pressione corretto affinché tutto l'insieme della RAI – non solo una parte – esca da certe disfunzioni e si dia un quadro di maggiore imparzialità, pluralismo, serietà per quanto riguarda tutta l'informazione, anche in quella che non è catalogata come tale, è necessario. Per tale ragione, nei limiti in cui il testo sarà concordato sulla base di quelli che sono stati presentati, io preannuncio la mia adesione.

EMANUELE MACALUSO. Credo che sia stata evitata una discussione unilaterale, accusatoria, che non avrebbe potuto avere alcuno sbocco, perché se facessimo, appunto, l'elenco delle sbavature ed anche delle deviazioni che sono state compiute in questo ed in periodi precedenti, non ne usciremmo fuori. Come ha ricordato il collega Veltroni, è stata condotta una campagna unilaterale; se noi dovessimo esibire una documentazione completa, oggettivamente dovremmo giungere alle conclusioni cui è pervenuto il senatore Gualtieri. Cioè, in tutte e tre le reti, nei tre telegiornali, rileviamo situazioni a volte anomale. Il problema è esaminare come uscirne. Esiste una strada, cui faceva riferimento anche il senatore Fiori, vale a dire elevare la qualità della direzione: mi riferisco, soprattutto, ai telegiornali, ma anche alle reti in generale. Da questo punto di vista abbiamo esempi positivi. All'interno della RAI vi sono professionalità serie, importanti; non credo che il problema sia soltanto quello di portare all'interno dell'azienda elevate professionalità esterne. Il collega Fiori ha citato un elenco che è certo rilevante, ma sono dell'avviso che, anche nell'ambito dell'azienda, se si procedesse con criteri diversi dall'appartenenza ad aree politico-

culturali, si potrebbe conseguire lo stesso risultato; il problema è che spesso si ricercano soluzioni che, all'interno di determinate aree politico culturali, appunto, servono a questa o a quella parte di tali aree, a questa o quella sezione di un partito. Quindi, dobbiamo verificare come si possa procedere per rimediare a tale situazione, per evitare il peggio.

Ora, abbiamo di fronte la traccia di una direttiva che, certamente, è diversa da quella che era stata indicata; penso che questo sia un motivo di onestà da parte del presidente. Voglio essere chiaro su questo punto, nel senso che occorre poi tener conto della discussione, delle audizioni svolte, delle opinioni espresse dagli stessi dirigenti della RAI perché, altrimenti, non comprendo a cosa servano i dibattiti ed i confronti se, alla fine, ognuno di noi – e, quindi, anche il presidente, che aveva preparato una prima bozza – non prendesse in considerazione, appunto, il confronto stesso. Proprio questo, a mio avviso, deve essere il compito di un presidente: verificare qual è, poi, il punto sul quale si può raggiungere il massimo della convergenza.

L'onorevole Servello ha detto: avete fatto questo per ottenere l'astensione del partito democratico della sinistra. Ma se così fosse stato, il fatto di ottenere un consenso più largo in una Commissione per un servizio pubblico ...

FRANCESCO SERVELLO. Non è un reato, è un fatto!

EMANUELE MACALUSO. Io affermo che è un fatto positivo che dovrebbe costituire un metodo per ricercare attorno ad un servizio pubblico, ad uno strumento del Parlamento, il massimo del consenso. Altro è poi il Governo: noi dobbiamo sempre distinguere tale questione, perché il presidente Borri non è il ministro, non vi è una maggioranza ed una minoranza per cui non debbono esservi confusioni fra le rispettive posizioni: si tratta di indirizzi da impartire ad uno strumento che è, appunto, sotto la tutela del Parlamento e, quindi, la preoccupazione di raggiungere tali convergenze è istituzionalmente dovuta.

Infine, e concludo, il punto 5 del documento presentato dal presidente recita: « Nell'attesa di una riforma che renda più difficili deviazioni di parte dell'articolazione aziendale, vanno studiate forme di coordinamento che riducano i rischi di divaricazione ». A mio avviso, noi non dobbiamo scrivere cose di cui non ci facciamo carico: deve essere il Governo a proporre una riforma o la stessa Commissione, appunto per il carattere che ha questo servizio, questa struttura? E tenendo conto dei confronti che sono stati svolti – non solo in questa seduta – non dobbiamo anche noi promuovere qualcosa in tale direzione? Altrimenti, l'attesa di una riforma chissà per quanti anni ancora si protrarrà, anche nei limiti cui stamane lo stesso presidente della RAI ha fatto riferimento: cioè l'esigenza di andare all'adeguamento di una riforma che ha avuto il carattere indicato dal senatore Fiori.

Pertanto, allo scopo di non lasciare sulla carta parole che poi non abbiano uno sbocco, forse dovremmo esaminare in che modo operare per accelerare i tempi di una possibile riforma che vada nella direzione qui indicata.

Per tutto ciò che ho detto e in base al testo che ci è stato sottoposto, con lo spirito che ho richiamato, noi ci asterremo dalla votazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ritengo che si possa considerare conclusa la discussione. Prego l'onorevole Servello di ritirare il documento, perché – insisto, e ritengo che ciò debba essere sottolineato – in precedenza non era stato formalizzato alcun documento. La nuova bozza, a mio giudizio, tiene correttamente conto del dibattito, ma non rinuncia alla sostanza degli argomenti posti in discussione in questa sede. È una questione di forma, non di sostanza. Perciò, anche ai fini di un più ordinato svolgimento dei lavori, vorrei pregare l'onorevole Servello di ritirare il

documento, altrimenti si creerà imbarazzo dal punto di vista procedurale. Se ciò fosse possibile, chiedo che la discussione si incentri sull'accoglimento o meno della mia richiesta di essere autorizzato ad intervenire nei confronti della società concessionaria sulla base dei punti contenuti nel documento che ho presentato.

FRANCESCO SERVELLO. Signor presidente, desidero intervenire sull'istanza che lei ha formulato in questo momento. Su questa, prima di darle una risposta, intendo rilevare quanto segue: il documento-bozza, diciamo così, era stato distribuito in una precedente seduta.

PRESIDENTE. No, non è stato mai distribuito.

FRANCESCO SERVELLO. Ne abbiamo parlato, tanto che se i colleghi consultassero i resoconti stenografici delle precedenti sedute...

PRESIDENTE. Non è mai comparso in alcun resoconto, né stenografico né sommario.

FRANCESCO SERVELLO... rileverebbero come, personalmente, io mi sia soffermato sulla bozza. Comunque, era da tutti acquisito che si trattasse di una bozza di documento presentata in Commissione.

PRESIDENTE. Non è stata mai presentata in questa Commissione, ma, ripeto, solamente in ufficio di Presidenza.

FRANCESCO SERVELLO. In ogni caso, non desidero smentire il presidente, soprattutto nel momento in cui si priva di una sua creatura. Ha già rinunciato all'intervista su *la Repubblica* che io mi sono permesso di leggere quasi letteralmente nella precedente seduta ed ora rinuncia a questo documento-bozza di indirizzo generale.

Tuttavia, qui va chiarito un aspetto; il presidente ha detto all'inizio, ed ha ripetuto ora: desidero essere autorizzato a compiere un intervento presso la RAI su questi punti. Su ciò non sono d'accordo, perché non risponde né allo spirito delle riunioni della Commissione, né alla lettera del nostro regolamento. La legge prevede un documento di indirizzo: è del tutto normale che quest'ultimo venga presentato, commentato e quant'altro dal presidente, ma non può essere ridotto a brandelli e non può essere considerato una specie di dichiarazione di intenti su due, tre punti, affidati poi alla bonomia, alla capacità diplomatica del nostro presidente nell'ambito di un colloquio o, comunque, di un confronto con la RAI. O si tratta di un documento di indirizzo e, allora, è impegnativo per la Commissione (e quindi per il presidente che se ne fa portavoce presso la RAI, alla quale lo presenta così com'è, sempre che non venga modificato), oppure è acqua fresca. Se abbiamo voluto ridurre la sessione sull'informazione ad un niente, ad una chiacchierata che, nella sostanza, lascia le cose come stavano, non ho alcuna difficoltà a ritirare il documento del Presidente che avevo fatto mio. Però, desidero che sia posto in votazione l'emendamento al documento – io lo considero tale – che è stato presentato dal presidente in questa seconda parte della seduta. L'emendamento è del seguente tenore: alla fine del punto 1) aggiungere il seguente periodo: « A tal fine è necessario che la pluralità delle Reti e delle Testate non si distingua per quei riferimenti ideologici che, in situazione di monopolio della RAI, determinarono, e in qualche modo giustificarono, la loro separatezza, ma si distingua per contenuti e per modalità professionali, anche perché da ciò deriverà una indubbia riduzione di spese ».

PRESIDENTE. Sulla questione procedurale è opportuno che io precisi che il nostro regolamento contiene, appunto, una distinzione fra documenti che sono formalmente indirizzi alla concessionaria ed altri documenti o deliberazioni. Se non erro, è stata largamente condivisa l'inopportunità (ed aggiungo: difficoltà anche di ordine procedurale esistono che inducono a ritenere tale inopportunità) di dar

luogo, formalmente, ad un indirizzo, convenendosi sul fatto che i temi su cui abbiamo discusso sono già ricompresi ampiamente negli indirizzi che la Commissione ha votato oltre un anno fa.

FRANCESCO SERVELLO. Allora, questo che cos'è ?

PRESIDENTE. In base a tali considerazioni il presidente richiede di essere autorizzato con un passo formale, per iscritto, al richiamo dei precedenti indirizzi votati da questa Commissione, con particolare riferimento ai punti indicati. Questo è ciò che mi appresterei a fare se la Commissione fosse d'accordo nel conferirmi quest'incarico.

Passiamo alla votazione. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Noi diamo il nostro voto favorevole a questo documento che il presidente ha presentato ritenendolo una sintesi politica dei princìpi ispiratori della bozza che era stata da noi attentamente esaminata. Siamo dell'avviso che i quattro punti principali contenuti nel documento – pluralismo interno nei confronti dei contenitori, particolari doveri affidati al servizio pubblico, riconoscibilità dello stesso, attenzione al monito del procuratore generale della Repubblica in ordine alla particolarità delle trasmissioni a carattere investigativo, problema dell'unicità di indirizzo da parte dei vertici aziendali Rai – siano qualificanti di questa sintesi che noi votiamo, tenendo presente che nessuno – e voglio dirlo solo ai colleghi del PDS – ha mai avuto intenti censori. Abbiamo, invece, posto il problema che la Commissione di vigilanza non poteva essere assente rispetto ad un dibattito che, sui problemi dell'informazione radiotelevisiva, mai come in questo momento ha coinvolto tutti i paesi del mondo e, nel nostro, la pubblica opinione attraverso i giornali ed i dibattiti svoltisi in tutte le sedi culturali, istituzionali e così via.

Riteniamo che la vera, l'autentica salvaguardia dell'autonomia dei giornalisti della RAI sia soprattutto riposta nella loro professionalità, per cui non vi è bisogno di tutela da parte di qualcuno, poiché non vi è alcun tipo di attacco da cui difendersi. Occorre, invece, rendere il servizio pubblico all'altezza delle sue responsabilità, proprio perché tali responsabilità ad esso vengono assegnate per la sua essenziale e particolare funzione. In questo documento, a nostro avviso, vengono sottintese alcune valutazioni che anche la democrazia cristiana ha compiuto in ordine a talune trasmissioni che in particolare, a nostro avviso, hanno leso (ieri) il decalogo Lipari e ledono (oggi) il documento stesso di grande significato politico che ci accingiamo a votare. Pertanto, riteniamo importante che vi sia stata la possibilità di raggiungere se non altro, nell'ambito della maggioranza (poiché mi pare che i colleghi del partito democratico di sinistra si astengano) un accordo su questi punti, che noi consideriamo qualificanti per un serio intervento nei confronti dei vertici RAI nelle forme e nei modi enunciati dal presidente.

GUIDO POLLICE. Ritenevo assolutamente improponibile il documento del presidente, cioè la bozza su carta intestata del presidente, giudicandolo inaccettabile perché configurava un maldestro tentativo di censura sul sistema radiotelevisivo.

Ho già espresso il mio parere contrario nel momento in cui è stata presentata la bozza. Non posso che rallegrarmi del fatto che quel documento sia sparito. Devo dire però che quanto viene ora proposto appare ridicolo. Non riesco a capire come gente dotata di buon senso possa interpretare una frase come questa: « Reti e testate, pur continuando a differenziarsi per tipologia professionale ... ». Non facciamo ridere: cancelliamo questa frase, affermando semplicemente che reti e testate devono garantire il pluralismo. Cosa rappresenta, infatti, la tipologia professionale ? Sarebbe allora meglio dire la verità, e cioè affermare: « Pur conti-

nuando a differenziarsi per orientamenti politici, per pratica politica ».

Le altre ipocrisie contenute in questo documento nascono dal fatto che esso rappresenta il tentativo di stemperare le critiche avanzate dalla democrazia cristiana e dai socialisti al ruolo di alcune trasmissioni della terza rete. Il documento diventa allora una dichiarazione sfumata, che accontenta Casini e qualche suo amico, e che dovrebbe essere sufficiente per ricondurre ad unità una situazione che è difficilmente ricomponibile.

Sono felicissimo che la Commissione non svolga alcun ruolo censorio; non ne abbiamo la competenza, la capacità, la volontà; nel sistema politico è stato accettato il meccanismo della lottizzazione ed esso continua a procedere. Il problema eventualmente è di richiamare alcuni princìpi fondamentali di serietà, di organizzazione del lavoro e di pluralismo, che non vengono mai rispettati, invitando l'azienda nel suo complesso al rispetto di tali principi. Si chiede, infatti, il pluralismo nelle testate giornalistiche, un pluralismo che però non viene applicato in tutte le altre forme di comunicazione che la televisione di Stato attua durante il giorno.

Vorrei fare un solo esempio. Mi riferisco a quella trasmissione-contenitore, che è una tribuna politica anche se non ha questo nome, che va in onda tutte le mattine e che è chiamata *Radio anch'io*, una trasmissione prima relegata alla radio. Ci si è lamentati delle trasmissioni contenitore del tipo di quella condotta dalla Carrà, nel cui ambito sono state fatte cose inenarrabili e sono stati tenuti comportamenti non corretti. Vorrei richiamare l'attenzione su questa trasmissione quotidiana e mattutina, sul suo palinsesto e sul ruolo che svolge, poiché a fronte di un invitato di area comunista ce ne sono diecimila che rappresentano voci discordi, in grado di fare informazione e creare orientamento politico.

Dopo aver ricordato questa vicenda, esprimo il mio voto contrario sul documento, ritenendo inaccettabili le ipocrisie contenute in questa sintesi e sperando che un simile incidente non si ripeta in futuro.

FRANCESCO SERVELLO. Il presidente ha precisato che non ci troviamo di fronte ad un documento di indirizzo, e ritiene, in quest'ultima ora, che non ci sia bisogno di dar luogo alla votazione di un documento di indirizzo. È questo un cambiamento d'opinione.

PRESIDENTE. No, l'ho sempre sostenuto fin dall'inizio.

FRANCESCO SERVELLO. Ritengo si tratti di un cambiamento d'opinione, atteso che quello che era stato scritto precedentemente era un documento di indirizzo.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere all'onorevole Servello da cosa lo deduca. È una sua interpretazione.

FRANCESCO SERVELLO. Che dovesse essere un documento di indirizzo, sul quale discutere ed eventualmente apportare modifiche, lo si desumeva anche dall'importanza che era stata data a questa sessione dei nostri lavori, nonché dall'urgenza con cui si è proceduto alla convocazione della Commissione, tant'è che la settimana scorsa si voleva evitare l'audizione, a mio avviso utile ed opportuna, del presidente e del direttore generale della RAI.

Dunque, quello ora in esame non è un documento di indirizzo, non è un ordine del giorno. Il presidente ha detto che è una « cosa », che potrebbe essere considerata una risoluzione, con la quale si dà mandato al presidente stesso di confermare all'azienda tutte le precedenti risoluzioni della Commissione, sottolineando solo alcune parti.

Signor presidente, non voglio spaccare il capello in quattro, ma credo che quanto si sta per votare non può essere un niente, cioè soltanto una delega al presidente, altrimenti sarebbe meglio approvare un ordine del giorno con il quale si

deleghi il presidente, udito il dibattito e fatti propri i rilievi intervenuti, a rappresentare la Commissione presso i vertici della RAI. Poiché vengono formulati alcuni punti, si entra invece nell'ambito del documento di indirizzo.

Desidero dire al senatore Macaluso, con molta cordialità ma con altrettanta fermezza, che la ricerca di ampie convergenze e di soluzioni non dico plebiscitarie ma indubbiamente piuttosto articolate rappresenta un processo fisiologico in tutte le assemblee. Che però il gruppo rappresentato dall'onorevole Macaluso sia passato inopinatamente dalle posizioni pregiudiziali della settimana scorsa, quando è stato ipotizzato apertamente un atteggiamento ostruzionistico, all'accettazione di questo « aborto » rispetto al difficile parto rappresenato dal documento iniziale presentato dal presidente, solleva dubbi di carattere politico.

EMANUELE MACALUSO. Si è cercata l'adesione anche della parte politica dell'onorevole Servello.

FRANCESCO SERVELLO. Della mia parte politica no, perché io non sapevo nulla, sono arrivato qui senza sapere nulla. Senatore Macaluso, non mi costringa a dire il resto, perché dovrei osservare che è stata ipotizzata preventivamente anche la vostra astensione o addirittura la non richiesta di verifica del numero legale che nelle precedenti sedute ha costituito la « mannaia » nei confronti della bozza di documento presentata dal presidente. Questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo.

A questo punto, essendo stata ritirata la bozza in oggetto, essendo stato presentato quest'ordine del giorno, aspetto di sapere se l'emendamento da me presentato verrà accettato: in caso positivo, voterò il documento, altrimenti devo dire che, per il modo in cui è formulato, senza neppure una minima puntualizzazione di carattere politico, non posso approvarlo, perché si tratta di un documento troppo vago, inconcludente, addirittura inutile e tutto questo mi fa ritenere che alla RAI le cose continueranno ad andare come al solito, che questa Commissione dimostrerà ancora una volta la sua inutilità e che, al di là della nostra volontà di cambiamento, tutto resterà come prima, esattamente come avviene ne *Il Gattopardo*.

UGO INTINI. Vorrei brevemente ricordare la tormentata vicenda di questo nostro dibattito. Circa un mese fa il presidente presentò all'ufficio di presidenza una bozza di documento su cui vi fu il consenso della maggioranza. Se ne discusse per un mese sui giornali, con polemiche anche aspre che ebbero qualche sfumatura intimidatoria, perché il presidente fu accusato di essere una sorta di censore, mentre invece non di censura si trattava, ma dell'esercizio di un dovere – oltre che di un diritto – quello di stabilire indirizzi per la RAI.

Iniziato il dibattito, si è avuta l'impressione che vi fosse un tentativo di ostruzionismo, perché non si riusciva mai a concluderlo. Abbiamo, cioè, avuto uno svolgimento molto tormentato di questo dibattito. Si è chiesta poi l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI, cosa nei confronti della quale non ho opposto alcun motivo contrario, limitandomi a far osservare che è la Commissione a doversi assumere la responsabilità di stabilire indirizzi e che essa aveva ad ha tutti gli elementi per farlo. Naturalmente si possono sempre ascoltare persone gradevoli e garbate come il presidente ed il direttore generale della RAI, che ripetono sempre le stesso cose, ma la Commissione non può demandare ad altri lo svolgimento delle sue funzioni.

Abbiamo proceduto a tale audizione e finalmente siamo giunti a votare un documento. Credo che quest'ultimo contenga elementi di indirizzo assolutamente organico ed omogeneo rispetto a quanto ci hanno detto questa mattina il presidente ed il direttore generale della RAI; a livello di impostazione dell'azienda, tale documento si muove nel senso di ribadire che la RAI è, appunto, un'azienda, che è una e che quindi deve essere gestita in

modo omogeneo tra le tre reti, che per essa devono valere criteri di aziendalità, di gerarchia e di governabilità interna.

Credo che il documento che ci accingiamo a votare costituisca la sintesi dell'impostazione seguita dal presidente nel predisporre il documento precedente e con chiarisca che il presidente è invitato da questa Commissione a rappresentare alla RAI con la necessaria chiarezza le posizioni a suo tempo assunte e ben spiegate nella bozza di documento precedente. In tal senso penso che il documento in oggetto si possa e si debba finalmente votare.

Vorrei infine illustrare il seguente emendamento al documento presentato dal presidente: *aggiungere in fine il seguente periodo:* « Si invita il Presidente a farsi interprete presso la RAI delle considerazioni svolte più ampliamente nella bozza di documento presentata all'Ufficio di presidenza della Commissione e qui sintetizzata ». Tale emendamento è stato sottoscritto anche dai colleghi Battistuzzi, Caria e Gualtieri.

PRESIDENTE. Non posso consentire la presentazione di tale emendamento, essendo la Commissione già in fase di votazione.

GUIDO POLLICE. Chiedo che si proceda a votazione mediante appello nominale, così che si possa verificare il numero legale.

FRANCESCO SERVELLO. Mi associo alla richiesta del senatore Pollice.

VALTER VELTRONI. Mi sembra evidente che l'interruzione della seduta a questo punto, a causa della richiesta di votazione per appello nominale avanzata da alcuni gruppi, farà sì che la prossima riunione della Commissione riprenderà esattamente dal punto in cui eravamo, cioè dalla conclusione della fase delle dichiarazioni di voto e, dunque, i documenti da prendere in considerazione sono quelli presentati prima delle dichiarazioni di voto.

GUIDO POLLICE. Non è così.

PRESIDENTE. Per correttezza debbo però aggiungere che erano stati presentati alcuni emendamenti.

VALTER VELTRONI. Ma ciò è avvenuto mentre erano in corso le dichiarazioni di voto.

FRANCESCO SERVELLO. Questo non riguarda l'emendamento da me presentato.

VALTER VELTRONI. È esatto, ma gli altri sono stati presentati mentre erano in corso le dichiarazioni di voto. Se non vogliamo avere problemi, manteniamo per cortesia la correttezza all'interno di questa Commissione.

PAOLO BATTISTUZZI. Non credo ci si debba nascondere dietro cavilli procedurali su fatti che hanno un'importanza politica. Si può anche dichiarare irricevibile l'emendamento presentato dall'onorevole Intini e dal sottoscritto, però non ritenere ammissibile quel documento, che ha una sostanza politica ed è firmato da quattro capigruppo della maggioranza, pone alcuni problemi, ancorché i medesimi riguardano la maggioranza e non le opposizioni.

EMANUELE MACALUSO. Non riguardano nemmeno la presidenza.

PAOLO BATTISTUZZI. Non ho detto che riguardano la presidenza.

EMANUELE MACALUSO. Siccome lei lo afferma con fare quasi intimidatorio, ho voluto precisarlo.

PAOLO BATTISTUZZI. Chi mi conosce sa che, per temperamento, non faccio mai intimidazioni. Sto soltanto dicendo che vi è un emendamento firmato da quattro capigruppo della maggioranza. Se si ritiene che ciò sia irrilevante, o che ostino motivi procedurali, se ne prenderà atto. Non è un'intimidazione; siamo padroni di giudicare: non stiamo a *Samarcanda,*

dove dietro chi interviene c'è il pubblico che scuote la testa con fare intimidatorio.

Devo constare che in questa sede più che il diritto di voto esiste il diritto di veto, dovuto all'esistenza nella Commissione di una maggioranza molto limitata. Per quanto riguarda la mia parte politica, constatata l'impossibilità – è mancato e rischia di mancare il numero legale – di procedere ad una votazione e non essendo ammissibile che la funzione assegnata dalla legge alla Commissione parlamentare di vigilanza non venga svolta, dichiaro che la questione concernente il diritto di emanare indirizzi parlamentari verrà posta in altra sede.

GUIDO POLLICE. È la maggioranza che manca.

WILLER BORDON. Noi siamo tutti qui.

PAOLO BATTISTUZZI. Per interpretazione del Presidente della Camera, se una Commissione non svolge la sua funzione, esiste il diritto di scioglierla, ovvero un diritto surrogatorio.

VALTER VELTRONI. Non si può volere tutto. L'onorevole Battistuzzi fa parte della maggioranza: garantisca che questa ci sia.

PAOLO BATTISTUZZI. Il mio gruppo è presente al completo.

PRESIDENTE. Onorevole Battistuzzi, prendo atto della sua dichiarazione. Io credo che in qualsiasi Commissione debba esistere la possibilità di rispettare formalmente il Regolamento e di arrivare comunque a soluzioni che permettano di recepire la sostanza delle prese di posizione. Non è colpa della presidenza, né del Regolamento, se in certe situazioni non è possibile conciliare esattamente le due questioni.

Mi viene fatto notare che il contenuto del suo emendamento non è recepibile perché concernerebbe poteri di esternazione già insiti nelle facoltà riconosciute al presidente. Mi rendo conto che sto affrontando un aspetto formale della questione, ma vorrei far presente che il presidente può attivarsi recependo la sostanza del dibattito. Chiaramente comprendendo bene che la votazione formale acquista in questo caso un tono diverso.

PIER FERDINANDO CASINI. Non ci sfugge il significato politico-istituzionale che assumerebbe la riunione della Commissione qualora la medesima si concludesse senza alcun esito. Credo che, poiché non esiste soltanto il problema della presenza dei parlamentari ma anche quello del particolare *quorum* richiesto per le votazioni, quanto detto dal collega Battistuzzi assuma un significato non solo in termini di prospettazione di ipotesi, ma anche in termini reali.

È perciò importante che i gruppi convengano sull'opportunità di aggiornare la seduta, rinviando di un'ora la votazione, al fine di raggiungere il numero legale. Nessuno può assicurare che ciò si verificherà, ma credo sia opportuno procedere in tal senso, anche per il decoro della Commissione.

Desidero poi aggiungere, affinché domani non si possa scrivere sui giornali che la maggioranza è disattenta, che in queste ore sono riunite quasi tutte le Commissioni permanenti. Le difficoltà a raggiungere il numero legale non sono perciò dovute alla cattiva volontà dei deputati e senatori membri di questa Commissione, impegnati in altre sedi.

ELISABETTA DI PRISCO. Avevamo sollevato stamani obiezioni sulla concomitanza degli impegni.

PIER FERDINANDO CASINI. È vero, ma ormai possiamo farcene carico in termini storici. I fatti si sono svolti in un certo modo e credo che tra un'ora, con l'impegno di tutti, potrebbe essere possibile assicurare il numero legale.

ALDO ANIASI. Sono due giorni che la Commissione discute l'argomento ed è perciò necessario giungere ad una conclusione. Al momento, essendo ancor in

corso la discussione, la mancanza del numero legale è solo presunta. Nel momento in cui verrà constatata, ritengo che il presidente possa convocare la Commissione dopo un'ora; qualora fosse nuovamente verificata la mancanza del numero legale, la riunione dovrebbe essere rinviata a domani mattina.

VALTER VELTRONI. Vorrei fosse chiaro che, dopo l'intervento dell'onorevole Intini, è stata chiusa la discussione sulle linee generali. Siamo ormai in fase di dichiarazioni di voto ed è in questa fase che il senatore Pollice ha chiesto la votazione per appello nominale.

Quale che sia la procedura che verrà seguita, potranno essere posti in votazione solo i testi presentati prima delle dichiarazioni di voto, cioè il documento del presidente e l'emendamento dell'onorevole Servello.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il punto 1 del documento da me presentato, sul quale il senatore Pollice e l'onorevole Servello hanno chiesto la votazione per appello nominale.

Prego il senatore Gualtieri, segretario, di procedere all'appello nominale.

LIBERO GUALTIERI, *Segretario*, procede all'appello nominale.

PRESIDENTE. Poiché la Commissione non è in numero legale, sospendo la seduta per un'ora.

La seduta, sospesa alle 17,30, è ripresa alle 18,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori e procediamo alla votazione del documento in esame.

Il senatore Pollice insiste nella richiesta di votazione nominale?

GUIDO POLLICE. Non insisto, signor presidente.

PRESIDENTE. La votazione si svolgerà quindi per alzata di mano.

Pongo in votazione il punto 1 del documento.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento presentato dall'onorevole Servello.

(È approvato).

Pongo in votazione la restante parte del documento.

(È approvata).

Comunico che, in base ai poteri di esternazione tipici della mia funzione, illustrerò ai vertici della RAI il contenuto del documento testè approvato, che costituisce una sintesi del mio precedente documento.

In questo mio compito sarò affiancato naturalmente dai vicepresidenti della Commissione, affinché la posizione assunta dalla Commissione stessa sia dettagliatamente illustrata con la solennità richiesta dalla situazione.

VALTER VELTRONI. Abbiamo approvato un documento che riassume il contenuto della discussione svoltasi presso la nostra Commissione.

Condivido, pertanto, il fatto che il presidente illustri, anche senza ricorrere ad un eccessivo formalismo, il suddetto documento ai vertici della RAI, a condizione che egli faccia riferimento solo ed esclusivamente al testo approvato.

La seduta termina alle 18,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali il 7 marzo 1991.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO